

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11-12

ANNO XXIX - 1983 - NOVEMBRE-DICEMBRE
un fascicolo lire seimila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 11-12



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Mezzi amministrati oltre 1.900 miliardi

BANCA INTERREGIONALE
presente in 8 province

Ufficio di Rappresentanza in Milano

44 sportelli nel Veneto
e Friuli-Venezia Giulia

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi

BARBIERI

APEROL

APERITIVO
POCO ALCOLICO



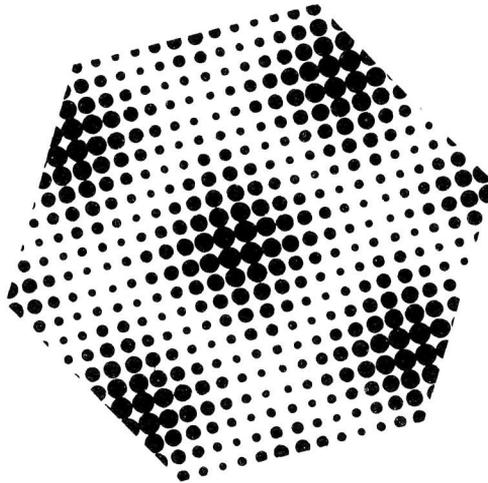
Si serve **GHIACCIATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio. La dose
normale è di 40/45 grammi. APEROL
è indicato per la preparazione di
cocktails. Diluito, è ottimo dissetante.

INDUSTRIA DEL LIQUORE
S.P.A. F.LLI BARBIERI

CONTENUTO



**Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo**



Tanti punti in comune:
*la nostra efficienza
al vostro servizio*

DP 133

28-

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE «PRO PADOVA»

ANNO XXIX (nuova serie)

NOVEMBRE-DICEMBRE 1983

NUMERO 11-12

SOMMARIO

- | | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>↳ GIUSEPPE BIASUZ - Un annuario del «Tito Livio» che non fu mai pubblicato pag. 3</p> <p>↳ NINO AGOSTINETTI - La prima ferrovia del Veneto: Padova-Marghera » 7</p> <p>↳ GUIDO VISENTIN - Ricordo di Luigi Piccinato » 9</p> <p>↳ RENATO SIMONI - Roberto Ardigò - Il filosofo che vuol morire » 15</p> <p>↳ ANDREA KOZLOVIC - 23 maggio 1849: la battaglia di Cittadella » 18</p> <p>↳ PIER LUIGI FANTELLI - Dipinti in collezioni padovane: Pietro e Giorgio Damini » 23</p> | <p>↳ ANGELA CALORE - G. B. Trevisan ingegnere civile ed architetto nella Regia Città di Padova (5) pag. 25</p> <p>↳ DINO FERRATO - Personale docente e disciplina sanitaria » 33</p> <p><i>Lettere alla direzione</i> » 31</p> <p>↳ GIUSEPPE TOFFANIN - I telefoni in Italia e a Padova » 34</p> <p><i>Vetrinetta</i> - Cibotto, Italo-Tedesco, Letterature di lingua francese » 36</p> <p><i>Notiziario</i> » 39</p> <p><i>Indice generale 1983</i> » 41</p> |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

IN COPERTINA: Piazza delle Erbe (foto Lyda Toffanin).

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35121 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	200.000
Mezza pagina	»	100.000
Quarto di pagina	»	60.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	30.000
Abbonamento sostenitore	»	60.000
Esterò	»	60.000
Un fascicolo	»	3.000
Un fascicolo arretrato	»	6.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenzi, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Lussardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Rondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

UN ANNUARIO DEL «TITO LIVIO» CHE NON FU MAI PUBBLICATO

Il titolo veramente dovrebbe essere così completato: «e non fu mai scritto». Si tratta dell'*Annuario* degli anni scolastici dal 1950-51 al 1962-1963, che furono gli ultimi della mia ventennale presidenza al «Tito Livio». Il fatto comunque è di scarsa importanza e non costituisce alcun danno per la storia della scuola padovana: qualcuno anzi potrebbe dire che fu un risparmio di spesa e di noia per i lettori ed io non saprei davvero in che modo contraddirlo o dargli torto. Tuttavia, per supplire almeno in parte a tale mancanza, ormai, a tanti anni di distanza, io non posso far altro che ricavare dalla memoria e da qualche appunto che ho conservato, alcuni episodi (*nugae* o *nugellae*) per svago del lettore, seppure non sia anche questa una troppo ardita e ottimistica prenzione.

Il capo d'istituto di un tempo (ma, molto probabilmente, anche quello di oggi), era il pirandelliano «uno, nessuno e centomila»; un uomo, cioè, con mille brighe e noie per la testa. Egli infatti doveva non solo provvedere al buon andamento didattico e disciplinare dell'istituto, ma anche curarne l'amministrazione: provvedere all'esatto e sollecito adempimento delle istruzioni e degli ordini ministeriali e provveditoriali; e, insieme, curare la buona manutenzione dell'edificio, dal tetto alle aule, ai gabinetti scientifici, alla biblioteca, ecc. Compito questo, solo apparentemente facile, perché se l'ufficio provinciale, supponiamo, piantava un chiodo su una parete, era l'ufficio comunale che aveva l'obbligo di levarlo. Io facevo anche in questo campo quanto potevo, scrivendo, telefonando, insistendo; ma o non mi rispondevano, o mi facevano capire col silenzio, che *maiora premebant*. Sfiduciato, per non dire disperato, ricorsi per

sino al tono scherzoso; per ben disporli e richiamare la loro attenzione. Scrissi, ad esempio, all'Ufficio provinciale, ed era la verità, che il parafulmini sul tetto, proprio in corrispondenza dell'ufficio del preside, era guasto; l'ingegner Zaccaria che era il responsabile dell'ufficio ed anche mio buon amico, mi dette retta «come il papa ai birbanti». Abduratum est cor Faraonis, pensai; ma tuttavia non mi persi d'animo. Un giorno d'estate, (mi trovavo a Feltre per le vacanze) lessi nel *Corriere della Sera* una delle solite burle estive, che cioè sulla vetta del monte Ararat in Armenia erano state scoperte le tavole dell'Arca di Noè. Presi la penna e scrissi di premura all'ing. Zaccaria: «Leggo sul *Corriere* di oggi una notizia che ritengo debba essere smentita immediatamente perché assolutamente falsa»; e qui gli esponevo la cronaca del giornale, aggiungendo: «Tutti sanno, ed anche lei, egregio ingegnere, ne ha piena conoscenza, che le suddette tavole furono scoperte già più di un secolo fa, ed usate per costruire il pavimento della segreteria del Tito Livio».

(Questo pavimento infatti era di vecchie tavole ormai consunte, sconnesse e marcite dall'umidità). L'ingegnere capì l'antifona, e quando dopo una ventina di giorni tornai a Padova, ebbi la soddisfazione di vedere che le tavole dell'arca erano state levate e già s'era cominciata l'esecuzione di un pavimento nuovo «a terrazzo».

Anche l'Economato municipale era rigoroso osservante dei lunghi indugi. All'inizio di un anno scolastico, una decina di aule dell'istituto mancava del crocefisso, la cui presenza ritenevo (e ritengo) opportuna dappertutto, ma particolarmente nella scuola. Ne rinnovai la richiesta in questi termini: «Nel Vangelo di S. Matteo si legge che Giuda

vendette Cristo per trenta denari. Mi riesce difficile ammettere che il Municipio di Padova non sia in grado di disporre di una somma così modesta per ricomprarlo».

Dopo pochi giorni la sacra immagine era esposta sulle pareti di ogni aula. Ricorderò qui un altro episodio, a semplice titolo di curiosità e perché portò anche qualche utile all'istituto.

Un pomeriggio mi trovavo nel chiostro dell'istituto, col signor assessore all'istruzione della Provincia e con lui andavo lamentando che questa provvedesse con larghezza un altro istituto cittadino di mezzi finanziari, di strumenti scientifici, ecc., mentre a noi lesinava il suo aiuto.

Evidentemente seccato delle mie osservazioni, l'assessore sbottò a dire: «Ma quel liceo ha un grande preside». Gli risposi, con calma: «Se è solo per questo, le dirò che anche io all'ufficio di leva, in anni lontani, misuravo un metro e settantotto di altezza. «Che c'entra questo?» mi chiese stupito. «C'entra, signor Assessore, molto di più di quanto ella non mostri di intendere». E tutto finì qui: però in seguito l'assessore fu meno tirchio...

Veniamo ora un po' più vicino alla scuola. Ero da poco a riposo (s'usa dire così!), quando venni ricoverato all'Istituto neuro-chirurgico, in seguito ad un malaugurato investimento automobilistico. Ogni mattina, quando l'illustre chirurgo prof. Frugoni passava per la sua visita di controllo, era accompagnato da alcuni giovani assistenti che riconobbi ex-allievi del «Tito Livio»: ed anch'essi subito mi individuavano. Da allora non mi mancarono le loro visite assidue. Chiestomi di premura come stessi, cominciarono le domande: «Ricorda, signor preside, di quando mi sospese per un giorno dalle lezioni? Ricorda quando mi fece chiamare in presidenza, per darmi una solenne lavata di testa?» A queste domande un po' imbarazzanti, io rispondevo incerto e timidamente: «Si vede che ve lo meritavate». Ed essi con prontezza: «Oh questo, senz'altro». Rassicurato così che non c'erano gravi risentimenti nei miei confronti, un giorno azzardai: «Sentite, figlioli, ora sono qui nelle vostre mani: finitemi! Lo potete fare, del resto, senza spiacevoli conseguenze, giacché fa parte del vostro mestiere!» Macché «finirmi»; mi trattarono invece con maggior premura,

e sempre tornavano a ricordarmi quella benedetta scuola, i professori, i compagni, e i rabbuffi del preside. Un giorno, uno di loro fu incaricato di un controllo delle mie facoltà mentali dopo l'atto operatorio al cervello. Mi chiese: «Preside, ricorda qualche cosa a memoria, qualche verso dei poeti, qualche riga del suo Manzoni?». Ed io, con sicurezza: «Ricordo per intero il carne i *Sepolcri* del Foscolo» e cominciai, con balda cantilena: «All'ombra dei cipressi e dentro l'urne confortate di pianto...». «Basta, preside, non occorre altro: ha superato felicemente la prova». (Prima di dimettersi però tornarono a rifarmi l'esame ed io: «Stavolta vi reciterò la fine dei *Sepolcri*: *E tu onore di piante, Ettore, avrai*; ma non mi lasciarono continuare).

Dalla clinica torniamo a scuola. Solevo tenere sul tavolo una «Agenda», nella quale segnavo qualche scadenza o prendevo qualche appunto sulle vicende della giornata, accompagnandole talvolta con citazioni manzoniane che mi frullavano, lì per lì, per il capo. Sfogliando a caso l'Agenda vi leggo: «7 novembre. Inaugurazione dell'Anno accademico universitario». «E' una giornata in cui le cappe si inchinano ai farselli». Gli universitari infatti quel giorno impedivano agli studenti di metter piede nell'Istituto. Più sotto trovo quest'altra annotazione: «Il professore di scienze naturali e la insegnante di matematica accompagnano una terza liceale al Consiglio, per una esercitazione sulle carte topografiche e l'orientamento sul terreno. Ma sul Consiglio c'era ancora uno strato di neve ed essi perdono la tramontana e, con le carte spiegate in mano, non riescono più ad orientarsi ed a trovare la via del ritorno. Un boscaiolo, passando di là per caso, providenzialmente li mette sulla buona strada». («E' gente che gira il mondo senza sapere da che parte si levi il sole»). Un'altra annotazione: «Durante l'intervallo delle 10.30, l'alunna Giacomina corre su per i tetti come i gatti». Come mai? Era uscita da una finestra dell'aula del primo piano e camminava disinvoltamente sopra una tettoia sottostante. (Ammonita, severamente).

Ancora: «La prof. C... di matematica, all'inizio del nuovo anno scolastico, si presenta con tre giorni di ritardo, senza alcuna giustificazione, disinvolta e fresca come una rosa. (La venne final-

mente (Perpetua) con un gran cavolo sotto il braccio e con la faccia tosta come se nulla fosse stato)». 21 novembre. Presenti tutti gli insegnanti alle lezioni della giornata. «E' una grazia speciale della Madonna della Salute di cui ricorre oggi la festività». Di siffatti *exemplaria elocutionum*, potrei ricordarne parecchi altri, ma il saggio datone ritengo sia *satis superque*. Erano semplicemente dei piccoli sfoghi per gettare una spruzzatina di scherzo e di buon umore su accidenti o incontri, non sempre piacevoli, della giornata, e, comunque, destinati a restar chiusi nel cassetto. Un episodio però diventò di pubblico dominio. Alcuni studenti universitari, probabilmente in combutta con qualche studente liceale, una notte, mentre il custode dormiva... il sonno dei giusti, trafugarono dal chiostro il busto in bronzo di P. Fortunato Calvi, e dal Gabinetto di scienze naturali un magnifico paio di corna di bue. Costatato il trafugamento e riconosciuti i rapitori, indirizzai una lettera aperta agli studenti universitari, puntualmente pubblicata nella cronaca cittadina del «Gazzettino», che diceva: «Restituite al più presto il busto del Calvi e tenetevi le corna. Mi duole constatare che, ancora così giovani, già aspiriate a mettervi sotto una insegna così malinconica». Il busto mi fu restituito, ma le corna rimasero (mi spiace dirlo) nella gelosa custodia degli studenti. «In illo tempore», fui pure testimone e parte attiva di un episodio che potrebbe definirsi salomonico.

C'era nella sezione E, un alunno, inquieto la sua parte, che disturbava le lezioni e si assentava spesso da scuola. Una mattina, dopo un'assenza di una quindicina di giorni, tornò accompagnato da una donnetta di aspetto popolano, che mi presentò come sua madre. «Il suo figliolo è stato ammalato?» le chiesi. «Sì signor, d'influenza e con la febbre alta». «Ora però è perfettamente guarito: lo ammonisca di non disturbare più i suoi professori in classe, e di studiare di più, anche per rifarsi del tempo perso a causa della malattia». «Non dubiti, signor preside» e se ne andò salutandolo e ringraziandomi. Mentre la donna usciva pensavo: «Che brave persone!, semplici e sincere: con queste non c'è pericolo di restare infiocchiati...».

Qualche giorno dopo, capita in presidenza un'altra donnetta, sul tipo della precedente, e di-

ce: «Sono venuta per sapere come fa a scuola mio figlio Sartori». La guardo stupito e le chiedo: «Ma lei chi è? E' veramente la madre di Sartori?» «Corpo se son so mama», mi risponde pronta e un po' stupida del mio dubbio. Le spiego allora il motivo della mia esitanza e le dico della donnetta di giorni prima venuta a giustificare l'assenza dell'alunno Sartori dichiarandosi la madre. Mi interruppe sdegnata, esclamando: «Adesso so chi è: l'è quella intrigona de la serva del parroco che la me rovina el fiol... Ma co torne a casa, la me sentirà mi». Intervengo per calmarla e metter pace, dicendo: «In fondo, l'amica vuol bene al suo figlio e l'ha curato durante la sua grave influenza». «Ma che influenza, mi interrompe, se l'è sta sempre benón: el magnava el dormiva de gusto e la mattina el disea de vegnére a scola!» Disarmato e burlato, non sapevo che fare. Chiamare il ragazzo e rimproverarlo per l'inganno di fronte alla madre, non sarebbe stato che procurare a questa una nuova mortificazione e pertanto lasciai correre.

Gli scambi di persona come questo erano, in verità, solo eccezioni; molto più frequenti invece le firme false sul libretto personale di ciascun alunno. Mi raccontava una giovane (oggi esemplare suora salesiana) d'essersi lungamente esercitata a imitare la firma del padre, con la quale giustificare il fratello che, invece di venire a scuola, andava a sentire i dibattimenti dei processi in tribunale (L'effetto non poteva mancare: il fratello fu respinto all'esame di maturità). A proposito ancora di giustificazioni, un giorno venne in presidenza e fece le sue rimostranze per la sospensione del figlio un papà che conoscevo come un giudice molto stimato. Doverosamente lo lasciai dire ed anche sfogarsi, e poi gli chiesi: «Ma lei in questo caso, quale giudice, come si comporterebbe?» «Ah, senz'altro lo condannerei». «Ebbene, signor giudice, riconduca il figliolo a casa e lo rimandi domani a scuola con la sua giustificazione». Scoppiò a ridere, mi salutò cordialmente e se ne tornò via col figlio.

Una signora era venuta «a protestar», per motivo analogo. Andando via, insoddisfatta e sdegnata, Minacciò: «Domani parto per Roma, e dirò io al Ministro Gui le ingiustizie che si fanno in questa scuola». Ed io: «Se ha occasione di avvicinare

il signor ministro, lo ossequi da parte mia e dell'Istituto». Tornò subito indietro per dirmi: «Ma lei conosce il ministro?». «Eh sì; è professore di questo liceo anche se ora, come lei sa, è ministro della Pubblica Istruzione, a Roma». «Misericordia, preside, mi scusi; noaltre mamme, a volte, per amor dei figli, parliamo troppo e diciamo anche delle cose ingiuste». «Non si dia pensiero di questo, signora, e stia pure tranquilla per quanto riguarda la sua figliola».

Ma a questo punto qualche persona seria (ce n'è ancora qualcuna in giro) mi interromperà chiedendo: «Ma in questo liceo si pensava solo agli scherzi, all'arca di Noè, persino alle corna, e non si badava alle cose veramente importanti come la disciplina e l'insegnamento?».

«Non si inquieti, signore, la disciplina e l'insegnamento erano, anzi 'il pensiero dei giorni miei, delle mie notti i sogni', quando non erano anche l'incubo. Per fortuna avevo quali collaboratori, colleghi coscienziosi e valenti; 'il fior fiore della braveria d'Italia', se mi consente lo scherzo. (Oh! Dio, non proprio tutti; si sa che in ogni grande famiglia c'è sempre la pecora nera)».

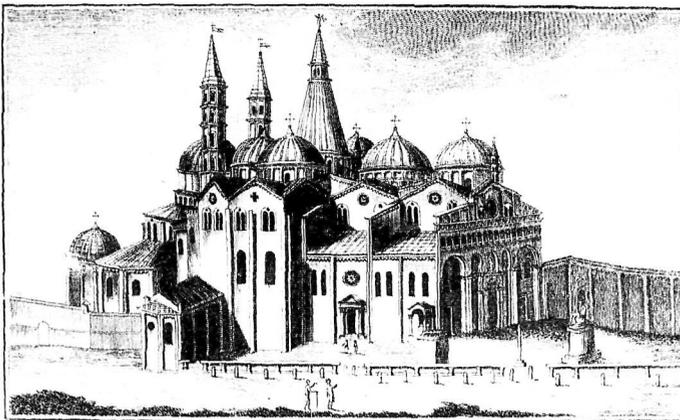
Ma lasciamo andare questa signora, zelante e

un po' invadente, e veniamo al concreto, mettendo fine a questa già lunga chiaccherata. Indicherò qui pertanto i risultati della Maturità degli ultimi tredici anni della mia presidenza che sono un indice — per quanto sommario e approssimativo — dell'andamento di un istituto. La percentuale degli alunni maturati, oscillò da un minimo del 72%, negli anni scolastici 1951-52 e 1954-55, ad un massimo del 90% e 92%, rispettivamente, negli anni scolastici più fortunati, 1959 e '62. Di fronte ai risultati della Maturità ai quali siamo oggi abituati, quelli sopra indicati sembreranno certamente modesti. Non so che dire: eppure i nostri alunni di allora forse si applicavano con maggior impegno di quelli di oggi.

Che anche nel nostro caso si debba dar ragione alla sentenza manzoniana che: «Chi afferma c'è giustizia finalmente in questo mondo, non sa quel che si dice?»

GIUSEPPE BIASUZ

(1) Non è forse superfluo avvertire che tutti gli episodi narrati pur nella loro evidente tenuità ed irrilevanza, non sono invenzioni, ma rispondono con esattezza al vero.



LA PRIMA FERROVIA DEL VENETO: PADOVA - MARGHERA

Verso il 1820-1830 l'Italia, divisa in tanti stati, alcuni addirittura piccolissimi, non aveva linee ferroviarie, nè i governanti di allora trovavano alcun interesse politico o economico a collegare tra loro le varie regioni. E' chiaro che per ferrovia s'intendeva soprattutto strada ferrata a cavalli; solo più tardi la locomotiva a trazione meccanica doveva fare il suo trionfale ingresso, talvolta avversato da persone retrograde che vedevano nel mostro sbuffante l'incarnazione del demonio. Nel 1840 la lunghezza delle ferrovie del mondo (Stati Uniti, Inghilterra, Belgio, Francia, ecc.) superava i 7.600 chilometri, dei quali ben circa 7.000 già a trazione meccanica. In Italia invece si restava ancora a tentativi: la prima linea ferrata (km. 7,6) tra Napoli e Granatello risale al 1839; la seconda (km. 17,7) tra Milano e Monza, è del 1840; come si vede, ben poca cosa rispetto all'estero. La terza ferrovia fu la Padova-Marghera, tronco iniziale della futura Venezia-Milano, attivata al pubblico il 13 dicembre 1842 e prima ferrovia veneta.

La domanda al governo austriaco di Venezia risaliva al settembre 1835, domanda non accettata in quanto fu risposto che la richiesta doveva essere presentata non da una commissione di studi, come era stato fatto, ma da persone che dimostrassero d'avere i mezzi per costruire la ferrovia. Così a Venezia venne costituito un comitato che, presentata la domanda di «privilegio» per 50 anni il 29 aprile 1836 all'imperatore Ferdinando, propose di unire Venezia a Milano attraverso Mestre, Ponte di Brenta, Nogarole, Orzinuovi, con collegamenti laterali per Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Brescia e Bergamo. Il tracciato risultava breve, di 247 km.: era praticamente quasi una retta, ma dal punto di vista economico un

errore, in quanto non toccava città come Padova, Vicenza, Verona, ricche e importanti. Carlo Cattaneo intervenne proponendo una ferrovia simile all'attuale e anche Milano si unì a Venezia formando un comitato paritetico.

Nel febbraio 1837 l'imperatore d'Austria dava il suo assenso al «privilegio» ferroviario; nel maggio, a Venezia, i fondatori veneti e lombardi fissavano il numero d'azioni (in seguito, su 27.000, 22.000 furono acquistate da Venezia, 5.000 da Milano); fu deciso il nome «da dare», come allora si usava, alla nuova linea: «Privilegiata Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta»; infine, il tracciato, fissato quasi come l'attuale, risultò di km. 305, eliminando così quello primitivo (rettilineo) e un altro alternativo (Este-Legnago-Mantova-Cremona-Lodi) che toccava città meno importanti, correva pericolosamente vicino al confine e soprattutto era concorrenziale alla più economica via fluviale del Po.

Tutto sembrava deciso, quando nel dicembre 1837, Bergamo, tagliata fuori dal nuovo progetto, insorgeva, chiedendo che la ferrovia passasse anche per questa città. Se così non fosse accaduto, i bergamaschi avrebbero boicottato il progetto, patrocinando una linea Milano-Monza-Brescia, e tale obiezione costituirà un nodo di discussioni a non finire, ritardando in maniera notevole l'intera opera. Finalmente nel 1840 Vienna concedeva il «privilegio» per la costruzione della ferrovia da eseguirsi entro il termine improrogabile di 10 anni. Per Bergamo, era prevista una diramazione di quasi 20 km. a Treviglio.

Tutta la linea Milano-Venezia venne così ad essere di km. 271,2; il ponte translagunare, lungo m. 3.547, era previsto in muratura ad arcate, con

un ponte girevole sul canale Colombola per favorire il passaggio delle barche. E mentre la diatriba con Bergamo continuava, nel 1841 si decise di costruire intanto il primo tronco tra Padova e Marghera, un manufatto che forse, a differenza delle due piccole tratte italiane già esistenti, non aveva scopi dinastici o politici, ma quasi esclusivamente economici. Contemporaneamente, anche il ponte sulla laguna venne appaltato. L'anno successivo furono esperiti gli appalti e si diede inizio ai lavori, mentre arrivarono dall'Inghilterra tre delle sei locomotive ordinate, cui venne dato il nome di *Italia*, *Insubria*, *Antenore* e cinquantasei tra carri e carrozze.

Allora, con la diligenza, occorrevo quattro-cinque ore per coprire il tragitto Padova Venezia; ora, con la nuova ferrovia, il tempo si sarebbe ridotto a quasi la metà e la direzione si affrettò a rassicurare che «...il correre sulla strada ferrata non è nocivo a veruna costituzione, nè a veruna età di persone».

Prima ancora di terminare la via ferrata, si pensò al prezzo della corsa, che venne stabilito in lire austriache 4,50 per la prima classe, L. 3,50 per la seconda e L. 2. per la terza (in una specie di *peote* capaci di 20 posti cadauna).

Finalmente, il 12 dicembre 1842, era una magnifica giornata di sole, solennemente si inaugurava il tratto Marghera-Padova. Nella temporanea stazione «Veneziana» di terraferma delle Penitenti, a S. Giobbe, si riunirono autorità civili e militari, funzionari «ed altre persone distinte». Dopo la benedizione impartita dal Patriarca, il convoglio composto da due locomotive (l'*Insubria* e l'*Italia*), da un «carro di servizio» e da dodici vetture, partiva verso le 12 alla volta di Padova: a bordo c'erano ben 350 invitati. Il tragitto, tra la meraviglia dei villici accorsi da tutto il contado a far corona all'avvenimento, durò poco tempo, circa un'ora. Nella stazione della città del Santo, sotto «una tenda elegante» e tra il suono delle «militari orchestre», venne servito un signorile rinfresco. Quindi, dopo un'ora e mezza e imbarcati sul treno i rappresentanti padovani, il convoglio rientrava sulla sponda lagunare.

Il giorno dopo, il 13 dicembre 1842, iniziava il

regolare traffico, lungo km. 31,5, tra il ponte dell'Anconetta (Marghera) e Padova, e le corse regolari furono stabilite nel numero di tre (ore 8, 11, 15) con partenze dai rispettivi capolinea, mentre la velocità commerciale si stabilizzò sui 30 chilometri orari.

Il viaggio però importava ai viaggiatori precisi doveri: essi dovevano infatti trovarsi in stazione almeno dieci minuti prima della partenza, dopo aver sbrigato le formalità doganali e di polizia. Le vetture venivano aperte al suono di una campana cinque minuti prima della partenza e non erano ammessi a salire i ritardatari. Era permesso fumare solo nelle vetture di seconda e terza classe e il bagaglio singolo corrispondeva a 10 kg. per i viaggiatori di prima classe, 8 per quelli di seconda e 5 per la terza.

Se per caso il convoglio era completo, i viaggiatori delle stazioni intermedie (allora di Ponte di Brenta, Marano e Mestre) non potevano salire.

Il 5 novembre 1843 venne aperto il tratto di terraferma da Marghera alla testata del ponte lagunare, mentre veniva attivata anche la stazione di Dolo. La nuova linea ferroviaria, che veniva sospesa a Natale e a Pasqua, destò allora grande interesse: nel 1843 il numero dei convogli che la percorsero fu di 2146 con oltre 312.000 passeggeri, con una media giornaliera di 861 persone, mentre per gli azionisti gli introiti furono notevoli.

Poi, come spesso accade, ci furono contrasti finanziari e politici che rallentarono il completamento dell'opera. Banchieri viennesi si sostituirono ai veneto-lombardi nel comprare le azioni e, successivamente, ad essi subentrò l'I. R. Governo. L'inaugurazione del ponte lagunare e il completamento della linea fino a Vicenza (era così funzionante il tratto Venezia Padova-Vicenza) avvenne nel 1846; mentre, dall'altro lato e nello stesso anno, si aprì al traffico il tratto da Milano a Treviglio. Poi la rivoluzione del '48 e vari impedimenti rallentarono i lavori, tanto che solo nel 1857 Milano e Venezia furono collegate tra loro. In ogni modo, resta il fatto che la «prima» ferrovia veneta fu la Padova-Marghera del lontano dicembre 1842.

NINO AGOSTINETTI

RICORDO DI LUIGI PICCINATO

«Siamo nel 5.000. Tra tremila anni dopo un'enorme catastrofe che avrà sconvolto tutto il nostro pianeta, un secondo diluvio universale, una nuova generazione di uomini con favolose macchine computerizzate al lavoro per costruire una delle nuove città, scavando scoprirà delle rovine.

«Questi uomini interessati dalla scoperta, metteranno in luce una delle nostre città, potrebbe essere Montagnana, Padova, Verona e anche Firenze o Roma, e di queste città la loro attenzione sarà posta nel disegno dei vecchi nuclei, i nostri centri storici.

«Nello scavare troveranno anche un qualche cosa che assomiglierà ad una macchina.

«Con i loro sofisticatissimi apparecchi individueranno in questi reperti un motore capace di far correre quella macchina a 100-150 chilometri all'ora o forse più.

«Ripetuta l'analisi, pensano che il loro apparecchio si sia rotto. Sono interdetti.

«Non riescono a spiegarsi come quella macchina, così veloce potesse circolare in stradine così strette, le strade dei nostri centri storici, ove noi viviamo».

Così conobbi Piccinato, così iniziava la sua prima lezione seduto a un vecchio tavolo, la cattedra, in una delle tante stanze del vecchio palazzo patrizio di San Trovaso, trasformato in sede universitaria della facoltà di architettura di Venezia.

Il corso era «Urbanistica 2°», l'anno 1955. La lezione continuò e quest'uomo parlò ininterrottamente per oltre due ore.

Per noi allievi abituati alle pesanti lezioni di calcolo, di fisica, di scienze delle costruzioni questo modo di trasmettere la sua cultura, la sua esperienza, ci affascino subito.



Il prof. Piccinato tra gli architetti Visentin e Busiri Vici.

Le sue erano lezioni affollatissime, molti seguivano in piedi con attenzione e silenzio gli insegnamenti alternati a proiezioni di diapositive e battute umoristiche.

In un recente incontro di suoi vecchi allievi abbiamo ricordato un'altra storia che ogni anno, in qualche lezione saltava sempre fuori. Piccinato ci raccontava in chiave ironica che il primo sistema di riscaldamento dell'uomo primitivo era il sistema «a pacca». Gli uomini si battevano l'un l'altro per riscaldarsi. Un uomo dotato di una estrema facilità di parola e di una brillante eloquenza sempre pervasa da un sottile umorismo.

Svolse attività di docente universitario a Napoli dal 1937 al 1950, a Venezia dal 1950 al 1963 e dal 1963 a Roma.

Veneto di nascita, era nato a Legnago nel 1899, abitava ormai da sempre a Roma ove si era lau-



reato nel 1923 e a Roma si è spento il 29 luglio.

Vecchio d'età ma lucido di spirito, sembrava riassumere nel suo modo d'essere e di operare un ponte d'unione con le civiltà remote, e rappresentava una delle continuità necessarie perché l'urbanistica fosse fatta per l'uomo.

E l'uomo interessava a Piccinato; l'urbanistica doveva essere fatta per l'uomo e per l'uomo dovevano essere finalizzate le leggi, le norme, gli interventi nel territorio; tutto ciò per un uomo reale non ideale; per un uomo che lavora, che produce, che riposa, che si nutre, che ama; non per un uomo ipotetico, «inventato» dallo studioso per soddisfare un certo disegno urbanistico predefinito.

Luigi Piccinato era un architetto antico e un urbanista moderno; per tanti anni ha lavorato per gli uomini e le loro città, conoscendo i valori tutti umani degli spazi necessari alla vita. Ed aveva dentro di sé il senso autentico, che per un uomo vero hanno la vita e le cose della vita.

C'era, prima ancora dello studio delle città, il lavoro e il travaglio dei sentimenti e delle immagini, delle idee che intendeva realizzare.

Il suo era il senso del grande spazio, del grande spazio abitato.

Piccinato fu tra i primi studiosi a dare alla nuova scienza urbanistica un'impostazione razionale applicando ricerche di carattere demografico e sociale nell'ottica economica e produttiva volta a fare una scienza disciplinante gli interventi sul territorio abbandonando i vecchi criteri di pura composizione.

La pianificazione della città e del territorio, come lui si è proposto in questi ultimi trent'anni, ha trovato nella sua attività di architetto-urbanista, un teorico profondo, agevolato da una larga esperienza pratica.

I principi, gli studi, le teorie, le ricerche nel dominio tecnico, legislativo, di organizzazione economica e sociale, hanno avuto nella sua capacità di lavoro e di studio soluzioni pratiche nella cornice della sintesi quotidiana, che è la vera base dell'Urbanistica.

La sua educazione mentale di architetto, con la capacità di risolvere l'analisi in sintesi, fece di lui, attraverso l'approfondimento della sua cultura, non soltanto un teorico, ma un realizzatore pratico, aiu-

tato in questo da una coscienza sempre presente della cultura e da una capacità d'intuizione dei problemi, nei quali egli affermava gli aspetti essenziali e le forze determinanti per trovare una soluzione rigorosa e pratica.

Fu il promotore di un gruppo di urbanisti, divenuto in seguito base dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

A capo di gruppi di urbanisti, si era presto affermato in una lunga serie di concorsi nazionali e internazionali per piani regolatori generali.

E' stato successivamente incaricato alla compilazione di parecchi piani regolatori o particolareggiati e centri direzionali dei quali qualcuno presentava una importanza o una difficoltà particolare. Da ricordare: Sabaudia, (una delle città della «Bonifica Pontina» che resterà uno dei suoi grandi esempi, forse il primo, di impostazione razionale di un problema d'urbanistica); Siena (per la soluzione esemplare di un organismo urbano di straordinaria importanza dal punto di vista storico ed artistico); Matera (la soluzione di una nuova conformazione economica in una regione depressa, la cui popolazione viveva in abitazioni rudimentali, è stata ordinata in un organismo composto di città e di villaggi agricoli).

Urbanista a capo dell'équipe di studi per il piano regolatore generale di Napoli, ha diretto il primo piano regolatore generale di questa grande città, rimasto come base di tutti gli studi posteriori. Membro del comitato tecnico per il nuovo piano regolatore di Roma e Venezia, egli ha portato alla soluzione dei problemi di queste due città tutta la sua considerevole capacità d'urbanista. La sua capacità unita alla profondità dei suoi studi in questa disciplina, l'hanno portato a esplicare una considerevolissima attività, anche fuori d'Italia.

Nel 1949 venne nominato professore d'urbanistica dell'Università di Tucuman (Argentina) e conservò l'incarico fino al 1951. In quel periodo fu incaricato a presiedere l'équipe per il piano di ordinamento di Buenos Aires, una città che aveva problemi tra i più grandi e più seri del mondo.

Per il Ministero dei lavori pubblici dell'Argentina ebbe l'incarico di redigere come esperto e direttore dell'ufficio dell'Urbanistica, il piano della nuova città d'Ezeiza, attigua all'aeroporto di Buenos Aires, un assembramento urbano e industriale

di 50 mila abitanti, che è stato realizzato in tre anni, modellato in quartieri residenziali, forse il primo esempio, di una composizione urbana organica.

Avendo vinto il primo premio in una competizione internazionale per un grande insieme urbano, egli è stato incaricato dal Banco Hypotecario Argentino di eseguire il piano generale.

Nel 1950, progettò il piano di ordinamento di un grande campo di operai per la costruzione di una diga in Florida, destinato poi ad essere trasformato in città per le vacanze.

Chiamato in Turchia, è stato incaricato per la Emlak Bank di progettare la nuova città d'Atoköi, nei pressi di Istanbul, un grande insediamento di 60.000 abitanti.

Nel 1958 il governo turco lo chiamò a dirigere, in qualità di esperto, l'ufficio di Urbanistica per la redazione del nuovo piano regolatore generale di Istanbul.

Per la sua fama, ormai indiscussa nel campo della urbanistica, egli fu invitato a far parte del gruppo internazionale per il concorso del piano regolatore generale di Berlino (con lui furono invitati anche Le Corbusier, Gibbard, Sve Markelius, Steiner) e si classificò fra i primi del gruppo.

Dall'UNESCO egli è stato chiamato alla conferenza internazionale U.I.A. a Rio de Janeiro per la costruzione di nuove città (in occasione della nuova capitale Brasilia) e fu incaricato del rapporto.

Egli fu invitato inoltre, dall'ONU, per il piano di ordinamento del Centro di Skopje (Jugoslavia) in collaborazione con gli urbanisti Van den Brok (Olanda), Rotival (USA), Kenzo Tange (Giappone).

Sempre nel quadro internazionale egli ha svolto una insigne attività culturale nelle università di molti paesi e ha fatto parte di numerosi comitati di collaborazione culturale, particolarmente a Cuba, in Polonia, in Jugoslavia e in Algeria (1967) nell'ambito degli scambi culturali.

Nel 1968 egli è stato chiamato dal Prefetto della Senna a partecipare alla conferenza internazionale degli Architetti sul tema dell'Ordinamento del settore delle Piazze a Parigi.

Incaricato dal Ministero del LL.PP. (con la collaborazione di quattro colleghi) della redazione dell'attuale piano regolatore generale della città di

Roma, egli ha terminato l'importante opera con vivo successo.

Capo del gruppo dell'ufficio del piano del territorio della regione Lazio, della regione Campania, e del piano regolatore generale della città di Napoli.

Era attualmente presidente del comitato regionale del piano territoriale della penisola Amalfi-Sorrento. Ed era professore emerito dal 1975; medaglia d'oro al merito per la pubblica istruzione nel 1975; vice presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica dal 1952 al 1969; membro esperto di urbanistica presso il Consiglio Superiore al Ministero dei LL.PP.; membro di accademie italiane e straniere (C.I.A.M. - San Luca (Roma) - Ligistica (Ginevra); Deutsches Akademie für Städtebau und Landesplanung di Dusseldorf); vice presidente onorario alla FIHUAT (Federazione internazionale per le abitazioni, l'urbanistica e l'ordinamento del territorio).

L'associazione internazionale degli Urbanisti (AIU) gli aveva assegnato a Tunisi il Gran Premio 1980. Ebbe, ancora, il primo premio Olivetti per l'Urbanistica; fu relatore in numerosi congressi internazionali della Town Planning Federation dell'Unione Internazionale degli Architetti (U.I.A.), e dell'Associazione Internazionale degli Urbanisti (AIU). Presidente della sezione di Urbanistica al congresso internazionale di Mosca. Egli è stato invitato a far parte della giuria di numerosi concorsi internazionali per i piani di ordinamento, tra i quali quello di Ankara (Turchia) di Antalja (Turchia), e di Gand (Belgio); presidente della sezione italiana di AIU; presidente del Comitato Permanente dei Luoghi Storici Urbani; per anni diresse la rivista *Metron*.

Per le tantissime sue conferenze, soprattutto all'estero, fu uno degli urbanisti più ascoltati.

A Padova venne chiamato nel 1954 a redigere uno dei primi piani regolatori generali d'Italia, consegnato all'amministrazione nel 1955 e approvato il 26 luglio 1957 con decreto del Presidente della Repubblica.

Successivamente venne richiamato per redigere la variante generale al piano regolatore generale consegnata al Comune di Padova nel 1974 e approvata il 27.7.'77 con decreto del Presidente della Repubblica.

Scriveva allora in quell'occasione: «Le vicende urbanistiche di Padova possono considerarsi «esemplari» nel quadro storico del divenire di una città ed in quello della politica urbanistica dell'ultimo secolo.

Ove fosse possibile una «radiografia» della città si potrebbe leggersi tutta la sovrapposizione degli interventi edilizi: quelli ben logici ed ordinati, organicamente realizzati nel lontano passato; quelli più recenti e convulsi originati da improvvisi impulsi di sviluppo industriale; quelli recentissimi; risultati dallo sforzo di dare un significato a interventi disparati contrastati e non organizzati, dovuti all'attuale «società dissociata».

Nella prima tappa, chiamiamola così «pianificatoria vera e propria», è da porre la città dall'epoca romana fino alla metà del 1800.

Se questa definizione può sembrare una boutade criticamente inaccettabile, diventa invece puntuale ove la si riferisca alla sequenza dei successivi quadri urbanistici che lungo i secoli hanno risposto con perfetta aderenza alle culture espresse dalle società che si sono seguite.

Fino al secolo II l'organismo della città era espresso ancora dalla città Romana, dai suoi cardine e decumani in parte riconoscibili, il tutto racchiuso nella cinta murata del 1195 e dal sistema del Bacchiglione e dei canali derivati, scaricatisi nel Piovego...

Già nel sec. XV la pianificazione di Padova aggiungeva verso Oriente un ulteriore settore, con la prosecuzione di via Altinate (l'attuale via G. B. Belzoni) quale asse; mentre verso Nord, verso Occidente e verso Sud la cinta muraria nuova includeva brevi sobborghi sviluppati lungo le strade adducenti alla città.

La trasformazione cinquecentesca della cinta muraria in cinta bastionata vede l'organismo urbano consacrato in un quadro pienamente e organicamente pianificato. La sua struttura è identificabile in un grande sistema triangolare, proteso verso Venezia racchiudente una notevolissima quantità di orti e di spazi liberi, con il grandioso gruppo delle molte piazze (Erbe, Frutta, Capitaniato, dei Signori, Duomo...) costituenti il «centro» tendente a seguire verso Est lo spostamento della massa edilizia.

L'arrivo della ferrovia nel 1842 trova, infatti,

l'organismo umano pianificato durante i secoli, perfettamente intatto e chiaramente leggibile nella sua struttura: il «centro», seguendo gli sviluppi orientali, era già arrivato a polarizzarsi intorno al Caffè Pedrocchi e, in un certo senso, la Strada Maggiore era stata sostituita quale arteria centrale da Via San Fermo e da quelle che poi saranno via 8 Febbraio, Via Roma, Via Umberto, Corso Vittorio Emanuele. L'asse Nord-Sud trovava insomma, nel 1910 con l'apertura del Corso del Popolo dal centro alla stazione, una nuova direttrice, sempre Nord-Sud, spostata, però, verso Oriente, che non spaccava l'antico centro ma vi scorreva di fianco, quel centro che racchiudeva le stupende piazze ed i vecchi quartieri.

La creazione della stazione ferroviaria costituì, infatti, la prima grande «mergente» capace, in assenza di una adeguata opera di pianificazione, di sconvolgere il meraviglioso organismo logico che la pianificazione cosciente aveva creato nei secoli passati. Intorno alla stazione e tra questa e i bastioni, a Nord, si qualificarono i primi sviluppi industriali ed i primi grossi impianti a servizio della città, quali il gasometro, nonché sviluppi residenziali anche al di là della linea ferroviaria.

La città all'interno della cinta bastionata era rimasta intatta con i suoi giardini ed i moltissimi orti. La prima opera di sventramento, operata al di fuori di qualunque piano organico è stata, come si disse, la creazione del Corso del Popolo il cosiddetto «rettifilo», da Piazza Garibaldi alla stazione ferroviaria. Tuttavia il Corso del Popolo non ha portato profonda distruzione nella compagine urbana, anche perché quasi marginale; ma ha consacrato il «centro» intorno al Municipio, al Canton del Gallo, al Caffè Pedrocchi, all'Università. Il prolungamento di Via G.B. Belzoni oltre le mura fino alla Stanga e alla strada da Venezia; il prolungamento di Viale Falloppio oltre i bastioni verso Pontecorvo; l'abbattimento delle mura al Bassanello, per facilitare le comunicazioni verso Monselice furono, invece, altrettanti gravi momenti che contribuirono a sconvolgere la stabilità dell'antico organismo ereditato dal passato, senza che con tali interventi fossero posti i fondamenti per un nuovo e più moderno organismo; all'opposto, anzi, queste opere avulse da un quadro programmatico, finivano per risolversi nel completo soffocamento

dell'antica struttura, avvolgendola in uno sviluppo a macchia d'olio, in parte contenuto ad Occidente dalla presenza dei cimiteri, della linea ferroviaria, del manicomio e del campo di Marte!

In verità, la prima grande tappa di vera pianificazione era, insomma, conclusa già alla metà del secolo precedente. ...E ancora parlando del suo piano regolatore generale Piccinato prosegue: «Il problema urbanistico di Padova trova la sua drammatica consacrazione nel primo dopoguerra, in piena amministrazione fascista, pervasa di furore monumentaleggiante rinnovatore, impreparata culturalmente, sensibile ai vecchi concetti sventratori che già avevano portato, con la involuzione radiocentrica, alla distruzione del centro di Milano e di quelli di altre città».

..Sarebbe stato quello il momento per impedire l'aumento della densità e, attraverso un vero piano regolatore generale, creare la nuova zona «centrale» urbana negli spazi ancora liberi a Nord e a Nord-Est verso la stazione.

Invece, attraverso un piano di vera speculazione, si propone di invertire lo spirito che aveva guidato fino allora la pianificazione, creando il nuovo grande centro cittadino proprio nel «vecchio», verso Ovest, con la distruzione totale degli antichi quartieri centrali, esattamente nella direzione opposta a quella dello sviluppo urbanistico! !

Invano il gruppo degli Urbanisti Romani tentò (1927) di opporsi attraverso un contropiano polemico che, pur accettando l'accesso da Ovest al centro di Piazza Garibaldi, salvava almeno i grandi quartieri storici.

Nel riguardare oggi i disegni di quel progetto si prova un disperato sgomento: vi si proponeva la completa distruzione dell'intero centro storico, sovrapponendovi, con i più totali sventramenti, edifici di pura speculazione senza nemmeno porre il problema di un quadro generale.

Fortunatamente il dramma si svolse solo a metà, con la distruzione del quartiere di Santa Lucia, delle case di Mantegna e Savonarola.

Scriveva nel 1927 Roberto Papini allora ispettore generale delle Belle Arti sul Corriere della Sera in un articolo-denuncia su quanto stava avvenendo a Padova: «C'è ancora di più. Un gruppo di giovani ingegneri e architetti, il Gruppo degli

Urbanisti di Roma, sorto da poco e desideroso d'affermarsi nel campo dell'urbanistica più moderna e spregiudicata, ha studiato a fondo il problema, ha compilato un piano regolatore di Padova che ha il grande merito di considerare la questione ex-novo, nel suo complesso, nei suoi principi generali. Con uno slancio generoso, degno della gioventù, il Gruppo degli Urbanisti romani ha regalato, dico regalato, il loro progetto al Podestà con un sorriso e un inchino. I logici capisaldi di quel progetto sono: due grandi arterie di attraversamento della città, integrate da una congiungenza trasversale, il prevedibile e previsto spostamento della città verso levante; il concentramento delle comunicazioni tranviarie urbane e interurbane fino alla stazione ferroviaria, lo spostamento della zona industriale, il diradamento del vecchio centro, la creazione di centri minori alla periferia e un vasto campo sportivo, la trasformazione cioè di Padova in una città veramente moderna senza distruzioni inutili, senza offese alla sua bellezza e alla sua storia». I giovani architetti romani erano Piccinato, Montuori, Cancellotti e Scalpelli esponenti dello stesso movimento «razionalista» che fu impersonato tra Milano e Como da Figini, Terragni, Pollini e Pagano per citare alcuni nomi.

«Però il danno fu irreparabile e generale» continua ancora Piccinato «a causa degli effetti indotti provocati dalla consacrazione del nuovo centro nel cuore vecchio: primo e più grave danno quello della affermazione inequivocabile dello sviluppo radiocentrico a macchia d'olio. Da questo momento comincia dunque la grande lotta tra l'«antipiano» radiocentrico da un lato e la pianificazione programmata di un vero organismo urbano, dall'altro; tra piano chiuso e piano aperto.

«Occorre insomma insistere sul concetto di piano *aperto* contro quello di piano monocentrico *chiuso*.

«Occorre realizzare subito quelle opere indispensabili a produrre gli effetti indotti necessari ad affrontare la più vasta pianificazione intercomunale.

«Occorre affrontare il problema dei servizi e delle strutture necessari a rispondere agli standards distinti dalla legge 765.

«Occorre ridimensionare l'edilizia secondo una normativa più severa che, finalmente, ponga i li-

miti all'uso del suolo mediante la sua *destinazione*.

«Occorre infine dare soluzione organica a quelle strutture varie che, lasciate all'iniziativa dei singoli enti, distruggerebbero domani l'intero organismo urbano, contribuendo decisamente alla sua involuzione.

«Su questi concetti trova la sua base la presente variante generale».

Questi in sintesi i punti salienti della relazione illustrativa che accompagnava la variante generale al piano regolatore.

Chiudendo questo breve ricordo del Maestro e amico, dell'uomo che molte cose della vita mi ha insegnato, voglio ricordare ancora questo fatto che ancora a Padova si riferisce, alla città sua seconda natale ove il padre svolgeva la professione di avvocato ed era stato per molti anni consigliere comunale nelle file socialiste dal 1905 al 1912.

Sfoggiandosi a un congresso internazionale sui centri storici: «Si potrà studiare una soluzione o studiarne un'altra: non ci sono delle soluzioni valide per tutti i casi. Ancora richiamandomi a questi piani regolatori delle città tedesche, che per una decina di giorni ho avuto l'avventura di approfondire e di studiare, vi devo dire che è chiara e latente una coscienza, volete chiamarla urbanistica, chiamatela urbanistica, una coscienza, civica in un certo senso, per cui quanto noi abbiamo è per quello che è stato. E' stata introdotta una novità nella nostra cultura, nella nostra civiltà che il rinascimento non aveva, i romani non avevano; è inutile che facciamo tante questioni, buttavano giù tutto e facevano delle cose più belle, tanto piacere. Noi non abbiamo imparato a buttar giù tutto

perché abbiamo coscienza del valore di queste cose che fanno parte del nostro patrimonio culturale, della nostra vita. Noi siamo in quanto ci sono quelle cose, e se siamo coscienti di questo i problemi son tutti più facili. Il guaio è che non siamo tutti coscienti di questo. E' di conforto il vedere come questi problemi del restauro, della conservazione, della trasformazione, del risanamento, il vedere come questi problemi, dappertutto fuorchè in Italia, siano visti in sede di piano regolatore. Qui però si pone l'altro punto interrogativo. Loro i piani regolatori li fanno sul serio, ci credono. Ma quando capita che, un esempio qualunque poi termino, nel piano regolatore di Padova si cerchi di spostare la city del vecchio centro al nuovo centro commerciale, e il piano viene adottato all'umanità dal Consiglio comunale e viene approvato dal Ministero, che cioè nella vecchia città si possono porre i vincoli ai monumenti tranquillamente, perché tanto la grande attività si svolgerà altrove, e Palazzo Treves, che è vincolato dalla Sovrintendenza ai monumenti venga di colpo svincolato, quando capita che cioè si torni indietro, che Palazzo Treves sia abbattuto, perché l'incarico di fare il nuovo palazzo è affidato a un architetto di chiara fama su cui si può giurare che farà una bella cosa, allora è inutile che facciamo i piani regolatori, è inutile che invochiamo la collaborazione tra sovrintendenti e urbanisti. O ci crediamo o non ci crediamo. Ma di questo ne parleremo un altro giorno».

Un altro giorno per lui non ci sarà. Anche lui ci ha lasciati. Ci saranno invece tanti, tantissimi giorni, nei quali di lui parleremo e ricorderemo i Suoi grandi insegnamenti.

GUIDO VISENTIN



ANTOLOGIA DELLA RIVISTA PADOVA

Quanti ricordano Renato Simoni? (Temiamo, persino, che molti neppure più ricordino Roberto Ardigò). Il Simoni, nato a Verona nel 1875, fu a capo di quella pattuglia veneta che dalle rive dell'Adige (e anche del Bacchiglione) approdò a Milano in via Solferino, e contribuì in maniera determinante al successo del «Corriere della Sera». Critico teatrale accreditatissimo, commediografo fortunato («La vedova», «Carlo Gozzi», «Tramonto») fu soprattutto giornalista attento e presente ai fatti e agli avvenimenti del suo tempo: un giornalista che si faceva leggere, come lo erano il Vergani e il Fracaro, gradito ai lettori, nonostante i malevoli parlando di lui, ricordassero il formaggio pecorino che quando è buono «ha la lacrima pronta».

Del Simoni non va dimenticata, nel 1917, la sua direzione della «Tradotta», il giornale per i soldati al fronte, che da Padova contribuì non poco a rialzare il morale delle nostre truppe. Sulla «Tradotta» apparve quella «Madonnina blu» che potrà essere non degna di apparire in un'antologia della poesia classica, ma che tuttavia venne mandata a memoria da una generazione di italiani, come non è accaduto alle liriche di Ungaretti o Montale o Quasimodo.

Simoni morì a Milano nel 1952, ma c'era stata di mezzo un'altra guerra ed era ormai il superstito di un altro secolo.

Dal 1917 al 1922 Simoni aveva collaborato all'«Illustrazione Italiana», il più diffuso periodico, con brevi articoli di colore e di costume, nella rubrica «Le fantasie del nobiluomo Vidal» usando come pseudonimo il nome del protagonista della celebre commedia «Serenissima» di Giacinto Gallina, il buon patrizio decaduto il quale risolveva ogni problema con il suo intercalare «Meglio di così non la podaria andare».

Sull'«Illustrazione Italiana» del 1918 e del 1920 abbiamo ritrovato due «pezzi» del Simoni riguardanti Roberto Ardigò: nel primo si dà notizia che il filosofo aveva lasciato Padova e la vecchia casa di via S. Prosdocimo, dove risiedeva da trentasette anni, dove aveva svolto tutta la sua opera di magistero universitario. Nel secondo si commenta il nuovo tentativo di suicidio del novantaduenne «accigliato vegliardo».

Bellissima e per noi inedita, la notizia che mons. Luigi Martini (1803-1877) l'autore del «Confortatorio» per i martiri di Belfiore avesse affetto paterno per il giovane Ardigò; altissime le sue parole «Io potrò piangere, ma cessar di voler bene è impossibile». E, giustissimo, l'Ardigò «visse laico come sarebbe vissuto poeta... I dolci affetti che cavalcano la vecchiezza, non li ebbe, perché volle liberarsi dai voti solo per pensare liberamente, non per vivere con gioia...».

Nell'altro aggiungiamo alla colorita ma precisa prosa di Simoni. La integriamo con qualche annotazione se non di

storia, almeno di cronaca. Nel 1918, il 6 febbraio, l'Ardigò si ferì volontariamente con un colpo di rasoio alla carotide. Si corse all'aiuto, accorse il dott. Renato Pianori (che era, non dimentichiamolo, marito della sorella di uno dei suoi grandi allievi, Giovanni Dandolo) il quale riuscì a salvarlo. Le condizioni del filosofo, nondimeno, erano divenute precarie. Si aggiungevano i bombardamenti aerei che colpivano Padova in quei giorni e i pericoli della guerra. Si decise di trasportarlo a Mantova, nella terra natale, in zona più tranquilla e sicura, e il trasferimento avvenne con la «lettiga automobile» di cui parla Simoni. Oltre due anni dopo, nel settembre 1920, l'Ardigò a Mantova ritenne il suicidio ma neppure questa volta gli riuscì. Morì, di lì a diversi giorni, il 15 settembre. Chi fu presente al suo trapasso ricordò le sue ultime parole: «Aprite la finestra, voglio vedere la luce».

Su tutte le enciclopedie e sui testi di filosofia sta scritto che l'Ardigò morì suicida. Che la sua recidività nei tentativi di darsi la morte possa farlo credere è indubbio. Che i colpi di rasoio abbiano potuto affrettare la sua fine può essere, ma era ultranovantenne. La nostra opinione che l'Ardigò non sia morto suicida, ci vien confortata dal secondo articolo di Simoni.

ROBERTO ARDIGÒ

Roberto Ardigò ha abbandonato Padova. Mentre scrivo, una lettiga automobile lo trasporta a Mantova che ha offerto, ai suoi novanta anni e alla sua muta disperazione, un calmo asilo fra mura venerande e acque dormienti. Il filosofo, che lottò tutta la vita per fare della psicologia una scienza positiva, è partito con i suoi vecchi familiari e ha lasciato nella casa deserta solo un grosso gatto nero che gli era caro.

A Padova l'Ardigò giunse nell'81, chiamato a insegnar storia della filosofia nell'Ateneo, da un telegramma di Guido Baccelli. Era già più che cinquantenne, un mesto uomo meditabondo, senza famiglia e senza Dio. Contro di lui gli avversari avevano sollevato gli scrupoli e le paure della folla. Egli non riuscì, da prima, neppure a trovar casa; e quan-

do, più tardi, poté alloggiarsi in una stanzetta d'affitto, un signore, che abitava dirimpetto, protestò e andò ad abitare altrove. Per le strade, gli strilloni vendevano ingiurie stampate contro l'apostata. Nel 1908, ricorrendo l'ottantesimo anniversario di Roberto Ardigò, Padova, che aveva imparato a venerarlo, e tutta la scienza italiana gareggiarono nel dimostrare, al vecchio pensatore, amore, rispetto e ammirazione.

Queste memorie di tristezza hanno certo accompagnato nell'ora dell'addio il filosofo partente; e, certo, altre memorie gli vengono ora incontro da Mantova; il ricordo delle sue preghiere giovinette, l'affetto paterno di quel prode prete Monsignor Martini che consolò le ultime ore dei martiri di Belfiore, l'assunzione al sacerdozio, la balda sua fede che affrontava volontaria gli assalti della ragione sicura di fiaccarli, e i primi dubbi, vinti, e poi rinati da maggiori radici e con più acute spine, e la religiosità che a poco a poco si spegneva entro il suo cuore. D'una rosa, anche, gli deve essere sbocciato, fresco e morbido, il ricordo. Già colpito dalle censure ecclesiastiche per il suo discorso su Pietro Pomponazzi, stava, il prete tormentoso, nel giardinetto della canonica, assiso presso un rosaio. Mentre contemplava il rosso d'una rosa, sentì che «un ultimo raziocinio rompeva il filo che lo teneva legato alla fede». Anche Agostino da Tagaste, dopo il celebre colloquio con quel candidissimo Pontiziano, uscì nell'orto accanto alla casa, stravolto ed ansioso, si gettò piangendo a terra, sotto una pianta di fico, e gli parve di udire una voce di fanciullino che lo stimolasse a cercare nelle epistole di San Paolo quel «qualcosa di più» che non aveva trovato nell'*Ortensio* di Cicerone. Da quei due orticelli uscirono un gran santo e un gran negatore. Riconoscerebbe ora, il povero vecchio illustre, il giardinetto dei pensieri e il rosaio? Quante rose son morte, da quei giorni lontani, su quei rami? E quelle che si schiuderanno a maggio, avranno ancora parole profonde da dire al sapiente che ha voluto morire?

Dorme da molti anni, polvere santa, Monsignor Martini, che pianse per Roberto Ardigò. E Roberto Ardigò gli scriveva quella ammirabile lettera: «Monsignore ha dovuto piangere per me? Lei pel quale io sarei pronto a dare la vita e sarei contento di darla?» Quando la rileggo, si appassionata e sì grave, mi torna a memoria, come rove-

sciato, il colloquio del cardinal Federico con l'Innominato, e, anche, vi sento dentro la dignitosa mestizia d'una lettera senile del Petrarca; Monsignor Martini rispondeva: «Io potrò piangere amaramente, ma cessar di voler bene è impossibile».

Il purissimo prete sapeva certo che l'uomo che scopriva un lucido ragionamento nella porpora di un fiore, non poteva isolarsi nel deserto dei suoi audaci pensieri; anzi aveva un inconfessato bisogno di dolci affetti per il suo cuore eroico. Ma i dolci affetti che consolano la vecchiezza, Roberto Ardigò non li ebbe, perché volle liberarsi dai voti giurati solo per pensare liberamente, non per vivere con gioia. Visse laico come sarebbe vissuto prete. Ma se invece del grosso gatto nero avesse sentito strisciarglisi addosso un nipotino ridente, egli non si sarebbe sforzato di lacerarsi la gola con un temperino.

Si è molto parlato del tentato suicidio dell'Ardigò. Alcuni han voluto vedervi il fallimento della sua filosofia; altri, della sua filosofia, lo stoico compimento. Forse era in esso qualche cosa di più pateticamente semplice: l'angoscia di un vecchio solo, sazio d'anni, senza un domani da empire di speranze e di proponimenti, un cespuglio esausto che ha dato tutte le sue rose rosse, un nonagenario che nelle sue insonnie medita i recenti dolori della patria e sente rombare dal cielo, sulla sua casa, l'ira crudele del nemico; e non può far nulla, né per cancellare il dolore né per difendersi dal pericolo. Perché pretendere che il filosofo vegli impassibile accanto all'affralito vegliardo? Lasciate che il vegliardo soffra, e, dopo avere consacrato tutta la vita alle battaglie del pensiero, ascoltate, mentre la vita declina, la sua debole umanità.

IL FILOSOFO CHE VUOL MORIRE

Quel grande accigliato vegliardo, Ardigò, ha tentato ancora una volta di uccidersi. Giunto ormai al più sottile e fragile confine tra la vita e la morte, quando la tomba è sì prossima che tutti i pensieri ne debbono essere grigi, egli non ha la pazienza di attendere un'ora che presto scoccherà; e raduna le sue poche forze tremanti e sfuggenti per brandire una lama e insanguinarsi. Questa frenesia senile, questa disperazione di un uomo di grande pacatezza di mente, e precisione di pensiero, e superiorità di

sentimento della vita, potrà forse far sorridere i nemici della filosofia in genere, e specialmente quelli della filosofia positiva; a me pare invece che, se il primo attentato di due anni or sono, poteva venir giudicato lo smarrimento di una coscienza vacillante sotto il peso degli anni, questa ripetizione dell'atto violento abbia una certa fierezza e ferocità romana, e sia ispirata da una logica taciturna e sdegnosa che non altera la figura energica del pensatore. Meravigliò, due anni or sono, che quest'uomo ardito, che conobbe le più severe lotte dello spirito, e riscattò la libertà del proprio pensiero a prezzo di angosce infinite, contemplando con gli occhi asciutti le più dolci e venerate amicizie che si staccavano da lui, potesse, con un gesto che pareva folle, rinnegare la pazienza serena della sua vita, confessare che la sua verità non gli era sufficiente aiuto e conforto a sopportare quel travaglio arido degli anni, che i più umili vecchierelli accettano con soave bontà; ora ci accorgiamo invece, per la tenacia della sua volontà di morire, che il filosofo non aveva perduto la padronanza di sé, anzi era più che mai dominatore della propria vita, e che non si può chiamare paura

della vita, questo meditato, calmo, ostinato coraggio, che affronta due volte una tale terribile prova. Forse più che una ribellione alle leggi della natura, che egli riconobbe sovrana, c'è in lui un forte desio di aderire alla natura, di annullare nel suo vivo complesso quella sua ormai inutile individualità, di riversare nel crogiuolo della vita quella stanca materia che trattiene ormai sì lieve spirito. L'opera è compiuta; tutto il dovere che gli era prescritto fu assolto; vivere ancora è rimanere appartato dalla vita, che è forza incessante, flutto circolante e frangentesi per ricomporsi.

Bisogno dell'uomo è rinascere; e poiché il filosofo non crede di rinascere in Dio, rinascere vuole nella operosità delle indistruttibili forze cosmiche. La vita che si aggrappa a lui, come certi secchi licheni alle più scabre rocce restie, nelle altitudini silenziose, non viene rinnegata dal vegliardo, che anzi vuole più effusamente confondersi nella vita. E chi, lontano dalle fedi di questo morituro, sente tremare in sé la dolcezza e l'angoscia del divino, deve riconoscere che in questa sete di morte c'è una grandezza che ha solennità religiosa.

RENATO SIMONI

SALUMI



Mercurio d'Oro 1970

Collizzolli

NOVENTA * PADOVA

23 MAGGIO 1849: LA «BATTAGLIA» DI CITTADELLA

Quando nel 1806 i burocrati francesi dovettero decidere sui confini delle province ex venete che il trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805 aveva trasferito dall'impero austriaco a quello francese, per una qualche misteriosa ragione si stabilì che il Dipartimento del Bacchiglione, che comprendeva la vecchia provincia «visentin basanese», dovesse diventare la maggiore delle nuove entità che, dando unità al sistema amministrativo dell'impero, tendevano a cancellare ogni ricordo delle antiche strutture della Repubblica di S. Marco.

Fu così che al Dipartimento vicentino, oltre i territori storici, vennero annessi il distretto di Castelfranco e i cantoni di Quero e Noale (Decreto Imperiale 22 dicembre 1807), il che portava i confini del Dipartimento del Bacchiglione fino quasi alle porte di Venezia. Ed infatti non era senza una punta di orgoglio che il prefetto di Vicenza, il lombardo Pio Magenta, in data 29 febbraio 1808 poteva annunciare che, con i suoi 327.802 abitanti, il territorio sotto la sua amministrazione per ampiezza, ricchezza e fedeltà degli abitanti poteva essere considerato una delle gemme del regno.

Nell'ottobre del 1813 le truppe del barone de Hiller, partendo dal Tirolo italiano, attraverso i passi montani dilagarono in tutto il Veneto costringendo a ripiegare verso la Lombardia e il Piemonte truppe e funzionari filofrancesi. Il comandante austriaco pose il suo quartier generale a Vicenza, e una delle sue prime preoccupazioni fu quella di annunciare che in attesa di una sistemazione politica delle vicende italiane, gli ordinamenti francesi sarebbero rimasti in vigore, anche se a titolo provvisorio, e che l'unica innovazione sarebbe stata l'introduzione della moneta austriaca al cambio di lire 0,87 per venti carantani imperiali.

La comparsa di queste monete, «vanciche», come vengono chiamate nelle annotazioni del 1813-14 delle cronache Tornieri e Zanella, suscitò dapprima qualche perplessità, soprattutto nel ricordo della bancarotta dello stato austriaco di qualche anno prima; ma poi il buon titolo e soprattutto la puntualità dei pagamenti da parte dell'intendenza militare resero ben accetta la nuova moneta, mentre nel contempo altre misure di ordine generale (condono ai renitenti e disertori, ecc.) diedero il via a un'operazione che tendeva a ottenere il consenso dei cittadini verso la nuova amministrazione che, visto l'andamento del Congresso di Vienna dove la *realpolitik* di Metternich aveva spazzato via ogni residua illusione sulla possibilità di ricostituire la Repubblica di San Marco, tendeva a diventare stabile.

A metà aprile del 1815, prima ancora che il Congresso di Vienna terminasse i suoi lavori («9 giugno dell'anno di Grazia 1815»), due decreti dell'imperatore Francesco I legalizzarono il nuovo stato di cose e, l'anno successivo, la visita alle province italiane, dove l'imperatore fu accolto trionfalmente, dimostrò che i programmi di pace e prosperità che gli austriaci avevano posto a base della loro politica, dopo due decenni di guerre avevano incontrato il favore delle popolazioni venete.

A Vicenza l'imperatore fu salutato da decine di migliaia di persone accorse da ogni dove; in città non si trovava più un buco libero tanto che il battaglione di dragoni che formava la scorta personale del sovrano dovette venire in parte alloggiato a Fontaniva, Gazzo e San Pietro Engù.

Tra il 1815 ed il 1818 venne cancellato ogni ricordo del napoleonico regno d'Italia, anche se l'amministrazione austriaca molto pragmaticamen-

te secondo la sua abitudine, adattò o mantenne, magari con nomi nuovi, quelle strutture amministrative ereditate dai francesi che avevano dimostrato funzionare bene: così l'ordinamento comunale diviso in Congregazioni, Delegazioni e Convocati rimase in sostanza regolato, fino alle Costituzioni del 1848 e '49, dalle Leggi del Regno d'Italia 24 luglio 1802 e 8 giugno 1805 e ugualmente avvenne per l'amministrazione finanziaria (che con tanta abilità aveva sempre fornito a Napoleone il denaro necessario a finanziare le sue guerre): una delle poche innovazioni fu la tassa personale che sostituiva il dazio nei comuni non murati e che colpendo indiscriminatamente anche chi non aveva o aveva redditi molto bassi divenne più tardi simbolo di oppressione.

E infatti nella primavera del 1848 i governi provvisori sia nel Veneto che in Lombardia la abolirono prontamente nel tentativo di attirare dalla loro le masse contadine che, in ultima analisi, erano rimaste ai margini della rivoluzione scatenata dai ceti borghesi ed aristocratici cittadini; e anzi il Radetzky che era un reazionario sì, ma intelligente, capirà subito che per vincere la guerra sia in Italia che in Ungheria non occorreva combattere le masse popolari (ed egli subito diminuì il prezzo del sale sia grosso che fino e condonò tasse arretrate), ma bastava neutralizzare i gruppi liberali responsabili della rivoluzione.

Ma ritorniamo alle vicende del territorio vicentino dopo il Congresso di Vienna. I Dipartimenti vennero aboliti ed al loro posto restaurate le vecchie province, non solo nel nome ma anche nella estensione territoriale. A Vicenza, così, vennero sottratti i distretti di nuova acquisizione, mentre a titolo di compenso venne annesso al vicentino il distretto di Cittadella che comprendeva i comuni di Fontaniva, Galliera, San Martino di Lupari Padovano e Tombolo per un'estensione di 8.166 tornature e 16.493 abitanti.

La notificazione 17497 1883 dell'otto luglio 1818 sanciva ufficialmente la nuova situazione, e così per oltre trent'anni tutto il Cittadellese gravò su Vicenza, fino a quando un nuovo atto amministrativo, la Sovrana Risoluzione 28.1.1853, staccò dalla provincia berica Cittadella e gli antichi comuni che già avevano appartenuto a Padova ed in più Gazzo, San Pietro Engù e Grantorto, mai fino ad allora padovani.

A causa di queste vicende amministrative la storia del 1848 a Cittadella rientra nella storia del '48 vicentino; però il successivo distacco da Vicenza fece sì che le vicende del '48 nel territorio di Cittadella venissero dimenticate dagli storici vicentini (il distretto non faceva più parte della provincia) e padovani (il distretto allora non era di pertinenza della provincia di Padova).

Così il Meneghello, il Molon ed il Cabianca non dedicano una riga a Cittadella, ed io stesso che pure ho trattato ampiamente delle vicende risorgimentali in Vicenza ed in provincia, non mi sono mai interessato di Cittadella e del suo distretto.

Per meglio dire, me ne sono interessato di sfuggita, raccontando un episodio avvenuto subito dopo il 10 giugno alle porte di Cittadella sulla strada per Bassano, quando un contadino aveva rubato il fucile a un soldato del reggimento di fanteria di linea nr. 53 «Francesco Carlo». Il comandante del reparto, tenente Saballic, minacciò di mettere a ferro e fuoco Cittadella se non fosse stato identificato e consegnato il colpevole; la faccenda venne fortunatamente risolta dal pretore Rebastello che riuscì a trovare il fucile in questione e consegnarlo all'irioso tenente che così desistette dai suoi trucî propositi anche se il colpevole non era stato, almeno ufficialmente, identificato.

Durante i mesi di marzo, aprile e la prima metà di maggio 1848 il distretto, per la sua posizione decentrata rispetto agli avvenimenti militari di quel periodo, rimase tranquillo.

I documenti del Comitato Provvisorio Dipartimentale Vicentino nominano il distretto una volta sola, a proposito di una lettera circolare con cui si pregava «di prendere i dovuti concerti colle altre Rappresentanze Comunali dei vicini luoghi per ricuperare verso equo compenso, se furono vendute, o verso mancia, se furono ritrovate, tutte le armi, fucili, sciabole ed altro che appartenevano ai Crociati reduci da Sorio e Montebello» (13 aprile 1848). Il Loschi, firmatario della lettera in luogo del Presidente Bonollo assente, concludeva dicendosi certo della collaborazione degli abitanti, senza che le autorità dovessero «devenire a mezzi dispiacenti» nel recupero delle armi che, in effetti, erano essenziali per la difesa della provincia in vista di un ritorno offensivo degli austriaci, ritorno che si stava profilando possibile per non dire probabile dopo l'irrigidimento della resistenza nel Quadrila-

tero e le voci sulla formazione di una nuova armata nella zona tra Gorizia e Lubiana.

La mancanza di armi a Vicenza rendeva più drammatica la situazione: i dispacci del Comitato Dipartimentale e del Comando Militare alle autorità veneziane, dai primi di aprile alla metà di maggio sono un continuo chiedere, sollecitare, implorare fucili, polvere, piombo, «cartatucce», giberne e altro materiale. Ad esemplificare lo stato della guarnigione vicentina bastano alcuni passi di una relazione che il generale Della Marmora indirizzava al Comitato di Difesa in Venezia in data 17 aprile «...dél battaglione dei volontari di Treviso una piccola parte sola di quella truppa è armata di fucili ed il restante non ha che delle lanciae!!!... Che cosa volete ch'io faccia de' disarmati, de' male armati, ove li posso mettere in caso di attacco?... Sopra due mille uomini in circa che avevo oggi, appena potrò contare sopra 300 fucili capaci di servire».

La mancanza d'armi impediva l'addestramento al combattimento, la disciplina ne soffriva, i volontari in gran parte bigheλλονavano per la città attirandosi l'antipatia dei cittadini che mal tollerava certi atteggiamenti dei volontari. Altri crociati che non avevano fucile, invece di cercare di procurarsene uno, come racconta sempre il Della Marmora, ne approfittavano per trovare una scure o una vanga che poi portavano con ostentazione sulla spalla o sotto il braccio promuovendosi «guastatori» così da poter ricevere doppia paga. Nel battaglione padovano, relativamente poco numeroso, egli aveva potuto contarne oltre cinquanta, il che provocava «una mangeria grande e impudente».

Verso la metà di aprile del 1848 la costituzione dell'armata austriaca di rinforzo (III Corpo d'Armata secondo la denominazione ufficiale) era compiuta: Udine veniva investita dagli imperiali pochi giorni più tardi e costretta a capitolare il 25 aprile. Subito dopo, l'armata si metteva in marcia con l'intento di attraversare tutto il Veneto ostile e portare al Radetzky rinchiuso a Verona i rinforzi di uomini e viveri che ormai non si potevano più procrastinare.

Secondo gli ordini ufficiali, non si doveva assolutamente perdere tempo: gli ostacoli maggiori dovevano essere aggirati e non attaccati frontalmente e soprattutto si doveva comprare, requisir-

Al Tribunale Municipale

Vicenza

*Supplica in istruzione Capad e d'urto
per i Signori di questo Carcere Civile No. 3
Medici No. 2 Tenenti, e No. 55 Militari Regg.
1200 austriaci consegnati al Sig. Tenente
Canella che furono liberati a Venezia.*

*Alle Carceri Civili No. 3 Vicenza
Vicenza li 27 Maggio 1848
H. Hoffmiller
Barrabatt*

Bassa di uscita dalle carceri Vicenza di parte dei prigionieri austriaci catturati a Cittadella. Il tenente Canella li trasferì a Venezia dove rimasero fino alla capitolazione della città. I più gravi, una trentina, vennero ricoverati presso l'ospedale militare da campagna di S. Maria Nova dove rimasero fino al 10 giugno quando vennero liberati dai loro commilitoni. (Archivio del Tribunale di Vicenza - Foto Kozlovic).

re o razzare tutto il bestiame possibile in quanto nel Quadrilatero non c'era quasi più carne con cui nutrire le truppe. Fu così che Treviso, che aveva una forte guarnigione, venne aggirato, mentre Castelfranco veniva occupato la mattina del giorno 19 maggio dall'armata austriaca che doveva avere un aspetto alquanto eterogeneo e variopinto da come viene descritta dalla Pr. 1652 R del Municipio di Castelfranco al Comitato di Treviso.

Il pomeriggio dello stesso giorno venne occupata Cittadella e subito dopo avanguardie di cavalleria riuscirono a prendere di sorpresa il ponte di Fontaniva che il Della Marmora, «l'Attila dei ponti» come era stato soprannominato nel Veneto, non riuscì ad aggiungere alla sua collezione di ponti fatti saltare.

Il 20 mattina l'avanguardia austriaca era alle porte di Vicenza ed il Thurn, non sappiamo bene se contravvenendo alle disposizioni ricevute o a-

gendo in base a particolari istruzioni, decise di saggiare il comportamento dei suoi soldati e soprattutto della guarnigione vicentina che in effetti, se combattiva, avrebbe potuto intralciare i piani che il vecchio maresciallo ed il suo quartiermastro von Hess stavano elaborando in quei giorni in previsione di portare a termine rapidamente la campagna nel Veneto per poi dedicare ogni energia a sconfiggere Carlo Alberto.

Il combattimento durò alcune ore: fanti, cacciatori ed uomini delle «racchette» impegnarono i difensori della città, mentre il grosso della colonna (circa quindicimila uomini, una sessantina di cannoni ed un'interminabile teoria di carri e bestiame razziato) sfilava lungo le strade secondarie a nord della città per poi raggiungere la regia strada postale per Verona all'Olmo, oltre Vicenza.

I risultati del combattimento, per gli austriaci, furono una decina di morti ed una cinquantina di feriti più o meno gravi che rappresentavano un problema per il Thurn che, se da una parte non voleva abbandonarli, dall'altra non voleva vedere rallentata la marcia delle sue truppe dal seguito dei «forgoni» con i feriti. La più vicina cittadina dove non c'era presidio crociato era Cittadella; per questo si mandarono lì i carri con i feriti, i chirurghi ed una scorta di fanti, raggiungendo così l'obiettivo di dare un ricovero ai soldati invalidi e di aggiungere un nuovo presidio, anche se estremamente limitato, alla linea di comunicazioni austriache attraverso il Veneto dopo che i contatti con Trento si erano fatti difficili ed irregolari per la presenza di formazioni nemiche attorno a Rivoli.

Quando il Comando Militare di Vicenza «ebbe positivi avvisi che trenta austriaci erano stati lasciati a Cittadella per iscora dei feriti condotti colà dopo il fatto d'arme sotto questa città», il colonnello Belluzzi e gli altri ufficiali dello Stato Maggiore non seppero resistere alla tentazione di catturare un certo numero di soldati nemici che, fatti sfilare per Vicenza, avrebbero ulteriormente sollevato lo spirito dei cittadini e delle truppe dopo i fatti d'arme del 20 e 21 maggio.

Ma il problema non era tanto quello di catturare i feriti austriaci, quanto di trovare uomini sufficienti a formare una colonna abbastanza numerosa per poter affrontare il nemico senza grossi problemi. Il rapporto preliminare del Comandante Superiore in Vicenza al Ministero della Guerra in

Venezia (25 maggio 1848, nr. pr. 112) è estremamente chiaro in proposito «è obbligo mio far rimarcare che mentre altri in maggior numero si rifiutavano a fare parte della spedizione solo una piccola forza volonterosa di combattere il Comune Nemico» e cioè 80 fanti e 10 cavalleggeri, tra le molte migliaia di uomini presenti a Vicenza, si presentava volontaria per l'ardita operazione.

Comandavano la spedizione il colonnello trevisano Camillo Gritti, il capitano veneziano Francesco Zerman, il capitano dei cannonieri vicentini Francesco Chiavacci, il tenente conte Pier Eleonoro Negri ed il capitano del genio De Launn che, ad onor del vero, si aggregò alla spedizione «non per missione del suo ufficio, ma per solo interesse patrio, come semplice volontario».

La colonna non incontrò grosse difficoltà e, nella notte tra il 23 ed il 24 maggio, proprio nel momento in cui le truppe del Thurn (colonne Supplikatz e Schulzig) attaccavano nella zona di Porta Castello, «la colonna (*sic*) vincitrice entrava per Porta Padova senza alcuna perdita seco conducendo 1 capitano fatto prigioniero, 1 tenente, 3 chirurghi, 3 caporali, 30 soldati, 50 soldati feriti in totale 88 uomini più 100 fucili 3 cavalli e gran quantità di giberne e sacchi».

La relazione del colonnello Gritti ci dà una dettagliata descrizione del fatto d'arme e dato che è tuttora inedita, penso valga la pena riportarla, se non per esteso, almeno nelle linee essenziali.

«In conformità al vostro ordine mi recai ieri 23 5 con le debite precauzioni a Cittadella e sono riuscito ad impossessarmi con la sola Compagnia Veneta comandata dal Francesco Zerman, e con sussidio del picchetto di Cavalleria sotto gli ordini del Tenente Negri dei 50 feriti che gli Austriaci furono obbligati a lasciare a Cittadella e più dei 30 soldati che li custodivano, fra i quali un Capitano, un Tenente, tre chirurghi e tre Caporali.

M'impossessai pure d'una quantità di giberne, di sacchi, d'un Centinaio di fucili, di tre cavalli, e di un Forgone.

Credo inutile dettagliarvi tutto quanto sopravvenne e sembrava impedire o rendere difficile tale operazione. Ebbi la fortuna di vincerne le difficoltà. Convinto che fui che solo 30 uomini austriaci scortavano li feriti credei per quei motivi di non ritardare l'azione e mi presentai alla Porta della Caserma intimando alla Sentinella di ren-

dersi e lasciassimi inoltrare; essa per tutta risposta scaricò contro di me il suo fucile, noi rispondemmo ugualmente con una dozzina di colpi e tanto dalla Porta che dal Piano Superiore tutti o quasi tutti i Soldati stanziati a difesa dei feriti fecero in un punto ugualmente fuoco sopra di noi; l'oscurità della notte mandò per buona sorta falliti tutti i colpi».

Dopo un lungo scambio di fucilate, «per abbreviare la zuffa ordinai di penetrare nella Caserma a baionetta in canna ed in tal modo dopo qualche resistenza ci impadronimmo di tutto quanto ho sopra esposto, e vi eseguii la traduzione immediata a Vicenza; se non che produsse forte disordine le nuove che ricevemmo nell'avvicinarsi alla Città, ed il forte cannoneggiamento per cui parte del convoglio restò per via ed arrivò separatamente e più tardi; per parte mia confesso che il desiderio di volare a Vicenza per divedere la sorte co' miei mi fece trascurare di mantenere quell'ordine che in ogni modo sarebbe stato impossibile» mantenere

tenendo conto anche delle pessime condizioni atmosferiche: una notte buia con un temporale così violento che i presenti non ricordavano a memoria d'uomo.

Il colonnello Belluzzi a sua volta nel concludere il rapporto preliminare raccoglieva le indicazioni del Gritti ed invitava il governo veneziano a dare il massimo risalto «alla brillante e onorevole operazione per incoraggiamento di chi si rende meritevole di lode che i loro onorevoli servizi vengano compensati colla pubblicità».

Invece, a causa dei molti e pressanti problemi che assillavano il governo veneziano ciò non avveniva e poi, di fronte ai più drammatici avvenimenti del giugno e luglio 1848, ogni ricordo della «battaglia» di Cittadella passava, ingiustamente, nel dimenticatoio.

Per questo ho trovato doveroso ricordare questo lontano fatto d'arme che avrebbe dovuto far entrare Cittadella nella storia militare della prima guerra del risorgimento.

ANDREA KOZLOVIC

AL
VOSTRO
SERVIZIO



garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8 10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA **DIAVIA**

DIPINTI IN COLLEZIONI PADOVANE:

Pietro e Giorgio Damini

Ci fu un artista, nella Padova del primo Seicento, che non accettò quanto Venezia allora proponeva in materia di pittura. Di fronte all'alluvione di tintoretismo che le correnti tardo manieristiche lagunari offrivano, in primis Palma il giovane e i pittori delle così dette «sette maniere» — come li definì Marco Boschini — Pietro Damini si rifaceva alla tradizione coloristica veronesiana, si rifaceva cioè alle fonti classiche cinquecentesche già adocchiate da un altro padovano, Alessandro Varotari, per proporre un ritorno al colore cantante, alla forma classica, a una pittura cioè seicentesca.

Sarà probabilmente questo uno dei motivi per cui la sua opera sarà particolarmente ricercata da ordini religiosi in quegli anni impegnati nell'ammodernamento delle proprie chiese, secondo le nuove norme controriformistiche: la città e il territorio ne conservano ancora un buon numero, a riprova del successo del pittore. Il quale naturalmente forniva di quadri devozionali anche singoli privati: è indicativo ad esempio che a tutt'oggi siano conosciuti solamente due dipinti di soggetto profano dell'artista, un «Adone e Venere» di collezione privata veneziana, ed una «Venere», attualmente dispersa, proveniente da casa Novello di Castelfranco Veneto. I pochi esempi rintracciati in collezioni private padovane, sono appunto di soggetto esclusivamente devozionale, come d'altronde apprendiamo dalle fonti settecentesche: una «S. Cecilia tra due angeli» era nella collezione Foretti, alloggiata nello stanzone terreno del palazzo in via San Fermo; altri erano nelle collezioni Cumano, del ramo di via Euganea; Rosa, famosa per conservare le prime testimonian-

ze di paesaggismo seicentesco nel Veneto; Papafava, a Ponte San Lorenzo.

A questi, possiamo ora aggiungere questa «Deposizione», (v. fig.) della quadreria Capodilista attualmente al Museo Civico (Inv. n. 127, lavagna cm. 35x21), ove compare con l'attribuzione al Brusasorci. E' un'operetta dalle tipiche caratteristiche devozionali, privata e intima, costruita secondo uno schema che può ben risalire alle Crocifissioni di Paolo Veronese (come avviene per la «Crocifissione» di Damini al Santo, ricalcata sull'omonima tela di Veronese per la chiesa di S. Lazzaro dei Mendicanti di Venezia), sia pur con una sommarietà d'esecuzione che fa pensare a un bozzetto per opera più grande (una «Deposizione» di Damini era a S. Maria Iconia, chiesa dei Cavalieri di Malta). Pur nelle dimensioni ridotte, mantiene però una monumentalità d'impianto e una sua particolare essenzialità che la collocano in una fase del pittore non troppo lontana dalla «Crocifissione» del Santo, verso quindi il 1625. La datazione giustificherebbe oltretutto quell'aria di Emilia che s'avverte nel dipinto, a riprova che i modelli Damini li cercava laddove gli erano congeneriali, in questo caso in Guido Reni, e nella sua forma polita e classica.

Certamente precedente nel tempo è un'altra tipica operetta del pittore, ora in collezione privata padovana, dall'inusitata tecnica a olio su carta, fissata su tela. Sembrirebbe anch'essa un modello finito di opera più vasta, come suggerisce la forma a «valanghino», cioè centinata, rappresentante l'«Incoronazione della Vergine» (v. fig.) alla presenza di S. Giovanni Battista e di San Bernardo (a S. Bernardino, Brandolese ricordava un'«Incoronazione della Vergine», con i Santi protettori della città). La com-



Pietro Damini, *Incoronazione della Vergine* (coll. privata)



Pietro Domini, *Deposizione* (Padova, Museo Civico)



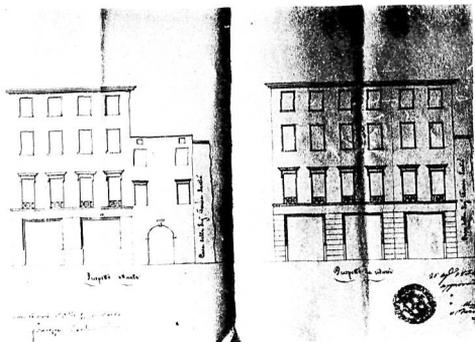
Giorgio Damini (?) - *S. Cristoforo* (Padova, Museo Civico)

posizione è quella tradizionale, simmetrica: solo la contrapposizione delle due figure in primo piano, secondo un chiasmo tipicamente manieristico, suggerisce un adeguamento al linguaggio tardomanierista. Il colorito è chiaro, gialli aranci si accordano a macchia: non è improbabile una datazione verso la metà del secondo decennio del secolo, prossima quindi al «San Carlo» già agli Eremitani (ora Museo Diocesano) e alla paletta recentemente restaurata della parrocchiale di Codevigo. Caratterizza infatti le opere di questo periodo una grafia nettissima, una tipologia dolciastra e pungente: così come ad esempio appare negli affreschi dedicati al Battista, della chiesetta dei Nodari in Palazzo Comunale, ove anche la luce è alta e netta, per ricavare la massima intensità cromatica. Caratteri che l'abate Lanzi riscontrava nelle operette del fratello di Pietro Damini, Giorgio. «Valoroso in ritratti, e in quadri di figure piccole», morirà anch'egli nella grande peste manzoniana del 1631: purtroppo non si conosce nulla di preciso su questo pittore, nemmeno quel quadro in pietra che nel 1633 l'abate Leoni donò al Co. Girolamo Gualdo, rappresentante un «bellissimo e vaghissimo paesino con il Cristo in Emmaus. Anche secondo il Gualdo, Giorgio Damini «operava meravigliosamente

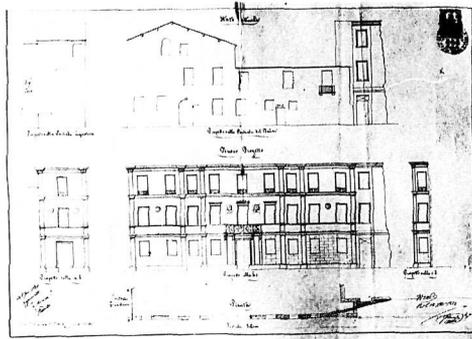
in piccolo», concordando in questo con un altro accreditato storico della pittura veneziana, il Ridolfi. In questo senso, un'ipotesi attributiva che avanzai qualche tempo fa, a proposito di due palette alle Eremitane e a Selvazzano, mi sembra oggi dubbia: così anche questo dipintino, un «San Cristoforo» (v. fig.) della collezione Piazza, oggi anch'essa al museo civico (Inv. n. 837) dev'essere proposto con beneficio di inventario, con attribuzione a Giorgio Damini. Il modello iconografico sembra desunto, in controparte, dal «San Cristoforo» che Tiziano affrescò nel palazzo Ducale a Venezia nel 1523; ma sono abbastanza evidenti gli stileni daminiani, realizzati però con una pennellata più larga e liquida, che tocca a punta di pennello e luci: un fare cioè che non coincide in pieno con l'autografia di Pietro.

Con il Padovanino, Damini propone un gusto aggiornato e moderno, che partendo dal Cinquecento classico (Veronese, Tiziano) si configura quasi come un'alternativa al gusto dominante, quello veneziano. Non è senza significato il fatto che Giulio Carpioni, l'esponente più in vista del classicismo seicentesco nel Veneto, sia presente con parecchi dipinti nelle collezioni padovane.

PIER LUIGI FANELLI



18 - Prospetto delle case di Giuseppe Cardin Fontana ai Musaragni.



19 - Progetto di rifabbrica del Palazzo Fontana in Contrada del Falcon angolo Via Gigantessa.

plare per linearità e semplicità già in precedenza sintetizzata⁽⁵⁾, volta essenzialmente a risanare strutture rovinose e disordinate nel pieno rispetto delle norme previste dal Pubblico Ornato, senza sconvolgere né mutare minimamente l'assetto e la destinazione dell'area urbana da questa occupata.

Così si compiono sia il progetto non datato per il rialzo della casetta al Volto del Lovo n. 1322, presentato presumibilmente nel febbraio del 1853 e già realizzato nell'aprile dell'anno successivo⁽⁶⁾, sia il progetto per il recupero della fabbrica n. 1320 confinante con la «novella costruzione» sempre del Fontana in Contrada Musaragni⁽⁷⁾.

In questo caso il ripristino — approvato dalla Deputazione agli Ornati il 25 aprile 1854⁽⁸⁾ — attua contemporaneamente anche l'ampliamento del confinante palazzetto, senza tuttavia compromettere la proporzione e la compostezza della preesistente facciata.

I due progetti per la sistemazione delle fabbriche su Via del Falcon — ai numeri 1309, 1309A, 1310 e 1310A confinanti con la casa di abitazione del Fontana marcata 1311 — prevedono invece anche la regolazione di quel tratto di strada a causa degli «angoli e risalti» e della «direzione non retta» che i vecchi muri di prospetto presentano⁽⁹⁾.

Infatti il primo progetto anonimo del giu-

gno 1853⁽¹⁰⁾, già realizzato nel dicembre dell'anno successivo⁽¹¹⁾, lasciando inalterata la dimora del Fontana, porta sulla stessa linea rientrante dalla strada le facciate delle due fabbriche immediatamente successive, ricostruendole in perfetta armonia con il prospetto maggiore del quale si riprendono le altezze, linee di fori e inserti ornamentali.

Infine il progetto del 18 novembre 1854, firmato dal Trevisan per la rifabbrica delle restanti case fino al termine della via⁽¹²⁾, tagliando la precedente linea stradale obliqua crea un avancorpo rispetto alla costruzione confinante con un breve prospetto interno ed uno più sviluppato verso la contrada d'angolo⁽¹³⁾.

Essenzialmente il progetto del Trevisan prolunga la facciata della casa di abitazione del Fontana, ma la sede più avanzata e soprattutto il ricercato arredo determinano una netta distinzione che sottolinea marcatamente — probabilmente in previsione di una diversa destinazione d'uso — l'individualità del nuovo corpo architettonico.

I lavori non furono sollecitati sicuramente a causa di una vertenza che il Fontana intraprese con il Sig. Etro Domenico, proprietario della casa confinante sul lato di Via Gigantessa⁽¹⁴⁾. La questione che iniziò nell'ottobre del 1855⁽¹⁵⁾ e più volte coinvolse anche il Trevisan, si protrasse certamente per tutto il 1856, ritardando presumibilmente

soprattutto il compimento della parte su Via Gigantessa ⁽¹⁶⁾.

Comunque dal rapporto dell'ingegnere municipale datato 8 maggio 1857 ⁽¹⁷⁾, apprendiamo che il «Sig. Giuseppe Fontana eresse la sua Fabbrica in Via Falcone a rigore col Disegno subordinato. Il Prospetto però sulla Via Gigantessa non venne eseguito come il Disegno ma con due finestre per piano in armonia con quelle del Prospetto Maggiore».

La sorte che quest'area urbana, direttamente connessa con Piazza dei Noli, ha subito per far posto all'allargamento dell'attuale Corso Emanuele Filiberto e alla sistemazione delle odierne Piazza Insurrezione e Garibaldi, non ci consente di identificare il palazzino realizzato dal progetto autografo, ne tanto meno gli altri interventi previsti dagli elaboratori anonimi.

Unico testimone rimane «il bel Disegno», come lo apostrofa Giovanni Maestri ⁽¹⁸⁾, dal quale notiamo l'assunzione come elemento caratterizzante di paraste e lesene ornamentali che ricordano l'ingresso ideato per il palazzo Manfrin in Via del Santo e anticipano lo stile che dopo poco lo stesso Trevisan adotterà a S. Nicolò ⁽¹⁹⁾.

Il compito del nuovo elemento è indubbiamente quello di rompere la monotonia della lunga facciata variando il ritmo continuo del susseguirsi dei fori e, contemporaneamente il suo intersecarsi con le cornici dei piani, fornisce il pretesto per disegnare capitelli e basamenti leggeri.

La facciata risulta così divisa in più riquadri di diversa superficie ognuno con una propria decorazione fatta di elementi estremamente dosati che riescono nel loro compito senza mai forzare la sensibilità classicista, e senza andar oltre il punto di equilibrio tra rigore architettonico della forma e pacato ma puntuale decorativismo neoclassico.

NOTE SCHEDE 9

(1) ASP, Atti Comunali, Strade del 1855, b. 2121 (Foto n. 19).

(2) N. PIETRUCCI, 1858, p. 269.

(3) ASP, Atti Comunali, Strade: sono cinque lettere di identica grafia redatte dall'ingegnere e soltanto sottoscritte dal committente: in b. 2003 per la casetta al Volto del Lovo;

in b. 2062 per il palazzetto ai Musaragni; in b. 2004 le due istanze per il completamento della dimora del Fontana in Via Falcone e infine, in b. 2121, la lettera relativa alla costruzione del palazzo in angolo con Via Gigantessa.

(4) Durante l'analisi degli Atti Comunali, relativamente al Fondo XXII presso l'ASP, tra gli anni 1850 e 1865, l'impresa Fontana risulta continuamente impegnata al servizio della Municipalità.

(5) Cfr. schede 1 e 8.

(6) ASP, Atti Comunali, Strade del 1853, b. 2003 (Foto n. 16). Del 21 febbraio è l'approvazione della Deputazione agli Ornati (Ibidem, b. 2003, c. 1281-637), e del 23 aprile 1854 è la nota dell'ingegnere municipale Giovanni Maestri colla quale riferisce: «eseguita la riforma come l'unito disegno colla sola variazione che invece di un pergolo a tutta facciata ne furono eseguiti due, cioè uno per ogni finestra» (Ibidem, b. 2003, c. 104).

(7) Ibidem, Strade del 1854, b. 2062 (Foto n. 18). Dall'istanza del 22 aprile 1854 firmata dal Fontana si legge: «Il sottoscritto possiede in contrada dei Musaragni due case vicine una di novella costruzione, l'altra di antica ed è questa marcata col nuovo n. 1320.

Volendo ricostruire la facciata di quest'ultima nella stessa forma della vicina, per cui tutti e due sembrano un solo corpo di fabbricato accompagnarsi in duplo il relativo tipo per ottenere il permesso dalla Commissione all'Ornato» (Ibidem, b. 2062).

(8) Così si legge nella parte inferiore del disegno (vedi Foto n. 18), insieme alle firme dei membri referenti.

(9) Nelle istanze non datate che accompagnano i progetti per il visto di approvazione il Fontana delinea le due maniere di intervento. Relativamente al primo progetto scrive: «Il sottoscritto accompagna a questa Congregazione la porzione di facciata della propria casa in Contrada del Falcon ai C.N. 1310 e 1310A nuovi, che intende di eseguire onde terminare l'attuale non ancora completa. Siccome il vecchio muro di prospetto ove andrà costruito il nuovo, ha angoli e risalti, così si propone il suo allineamento in direzione del punto A essendo intenzione del sottoscritto di continuare assunto esso allineamento fino al sud.to punto A, che in tal modo andrà tolto l'angolo ivi esistente ed allargato il marciapiede» (Ibidem, 2004). Sul secondo intervento: «Il sottoscritto Giuseppe Cardin detto Fontana, ha intenzione di ricostruire la sua casa che fa angolo nella Contrada Falcon con quella Gigantessa e marcata ai nuovi 1309-1309A.

Accompagna quindi in duplo il tipo relativo ove è disegnato tanto lo stato attuale, quanto il nuovo che si propone per ottenere il permesso dalla Commissione all'Ornato. Siccome l'attuale muro di facciata ha una direzione non retta, così nella ricostruzione lo si propone retto occupando una piccola superficie del marciapiede quasi uguale a quella che si abbandona, il che viene dimostrato nella pianta con tinta gialla, mentre con tinta Rossa si segna in essa l'andamento del nuovo muro, e con tinta nera vi è marcato lo andamento dell'attuale.

Trovandosi questa nuova Fabbrica in continuazione di quella che serve di abitazione al sottoscritto, così esso con tal progetto ritiene pur anco di ripeterne l'avancorpo che vi ha nell'altro estremo della sua casa di abitazione, per cui questa resta in tal modo regolarmente rinchiusa. Il solo confinante proprietario Sig. Etro al lato di tramontana nella Cont. Gigantessa ha la sua casa più bassa di quella attuale

del sottoscritto, per cui esso non si può opporre a quanto il sottoscritto propone» (Ibidem, b. 2121). Il sopralluogo dell'Ingegnere Municipale Giovanni Maestri conferma la necessità di eseguire la riforma in tal modo; nel rapporto 3 marzo 1855 diretto alla Congregazione scrive: «omissis, riferisco che il Sig. Fontana per dar esecuzione al bel Disegno presentato di riforma delle sue fabbriche in Via del Falcon, altra linea non poteva adottare perché senza area in profondità, e che quindi l'approverei sotto la condizione però di costruire a sue spese il marciapiede col tracciato partendo da quello che si unisce al Passatizio della Via Gigantessa e terminando alla colonna del Portico» (Ibidem, b. 2121, c. 64).

(10) Ibidem, b. 2004 (Foto n. 17). Il disegno non è datato ma a tergo dell'istanza del Fontana (vedi nota sopra) vi è il numero di protocollo e la data di presentazione (n. 6145-2257, 15 giugno 1853); a lato si legge il giudizio favorevole della Deputazione agli Ornati del 10 luglio 1853 (Ibidem, b. 2004).

(11) Dal progetto del 18 dicembre 1854 di G.B. Trevisan (vedi nota 1) per la proprietà confinante, constatiamo eseguita la riforma.

(12) Vedi nota 1. Foto n. 19.

(13) Vedi nota 1.

(14) Come rappresentato nel disegno; la casa è marcata al n. 1308 nuovo di Via Gigantessa (Ibidem, b. 2121, c. 2711).

(15) Del 1° ottobre 1855 è la prima comunicazione del Fontana alla Congregazione, con la quale ci informa sulle posizioni delle due parti «Nella Contrada Gigantessa è confinante il Sig. Etro Domenico colla casa n. 1308 nuovo, il quale verso strada ha il suo tetto più basso di quello dell'attuale casa del sotto, ma nell'interno il muro divisorio lo ha sovrastante a quello dell'Etro, ed ivi questo ha ad esso muro appoggiate due sue piccole adiacenze che sono nel massimo grado di deiezione.

È ben certo che dando inizio alla sua fabbrica il sotto, deve anco per mano al muro divisorio e quindi disturbare il Sr. Etro che dovrà al caso restaurare le sue adiacenze pericolanti, per cui il sotto, si rivolge a questa Mun. Cong., onde voglia avere la compiacenza di richiamare il detto Etro per significarli l'intenzione del sotto, di restaurare e di rialzare il muro divisorio a seconda del tipo, e quindi aver da esso analogo adesione onde non nascano successivamente liti che ritardino la costruzione della nuova fabbrica (Ibidem, b. 2121, c. 1° 8bre 1855).

(16) Il fascicolo riguardante la procedura (Ibidem, b. 2121) è assai folto e la sua esposizione risulterebbe inutilmente lunga e viziosa. Basti sapere che il 20 dicembre 1855 G.B. Trevisan firma la «Perizia dei lavori pel disfacimento e ricostruzione di una piccola Fabbrica nel cortile della casa Etro in Contrada Gigantessa a seconda del Convegno fatto dal Sig. Giuseppe Cardin Fontana» (Ibidem, b. 2121); che il 6 maggio 1856 Giovanni Maestri riferisce alla Congregazione che l'azione di conciliazione intentata insieme all'ingegnere Trevisan non ha avuto esito positivo (Ibidem, b. 2121, c. 1371); infine dopo un invito, non il primo, di presentazione presso i pubblici uffici, evaso dai due confinanti, il Municipio in data 29 marzo 1856 comunica che trattandosi di «assetto interno non riguardante le leggi di pubblico ornato, da questo momento non avrà nessuna ingerenza in argomento e rimette le parti al Foro civile» (Ibidem, b. 2121, c. 3299).

(17) Ibidem, b. 2121, c. 242.

(18) Vedi nota 9, sopralluogo del Maestri 3 maggio '55.

(19) Cfr. scheda 7 e scheda 12.

SCHEDA 10

Fabbrichetta Foresti a S. Appolonia

Con l'incarico alla redazione del progetto per la fabbrichetta Foresti, inizia per il Trevisan l'attività di ingegnere architetto al servizio dei fratelli Moschini che gli *commissioneranno vari lavori* fino al 1858.

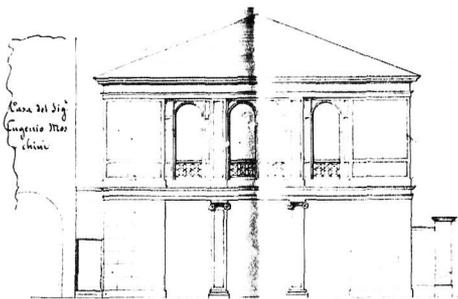
Anzi dai documenti rinvenuti si può affermare che, quanto nell'ambito architettonico il Trevisan opererà da questo momento fino alla data del suo trasferimento a Venezia, sarà solo su incarico dei Moschini direttamente od indirettamente interessati all'esecuzione dei progetti, e che dal punto di vista della nostra ricerca sul Trevisan diventano il committente protagonista della monografia.

Nel 1855 Eugenio Moschini possiede un palazzo ex proprietà Dottori in Contrada S. Giuliana, nelle adiacenze del piccolo piazzale denominato di S. Appolonia, confinante con un «pezzo di ortaglia» sempre di ragione del Moschini, a lato del quale si erge il muro della casa annessa alla Parrocchia dei Servi.

La ditta Foresti e Compagno «attualmente fabbricatori e venditori di mobili col negozio in Via Portici Alti 1095» affittano il terreno «per impiantarvi un officina da falegname internamente nella corte appoggiandosi al muro della Casa Canonica abitata dal Rev.do Parroco dei Servi» (1).

Assecondando le proteste avanzate dal Parroco alla Congregazione Municipale sull'intenzione del Foresti di erigere un fabbricato con conseguente danno per la sua proprietà (2), l'autorità cittadina fa eseguire un sopralluogo dal resoconto del quale in data 9 gennaio 1855 si legge: «Da quanto si osserva il suddetto Foresti ha divisato fabbricarsi per suo conto uno stabile, per laboratorio di remeser (...) con piani superiori, appoggiandosi al muro della sudetta canonica n. 1080 nuo. però internamente proseguendo la fabbrica in prospettiva del Piazzale di S. Appolonia, Strada Postale, non trovandosi altre case che la sola Canonica» (3).

Probabilmente subito dopo il sopralluogo e non oltre la fine di gennaio, «Giò Foresti e Com-



20 - Prospetto della Fabbrichetta Foresti e C. a S. Giuliana.

pagno anche a nome del Proprietario Sig. Moschini», rassegnano il disegno della Fabbrica da erigersi sulla Piazzetta⁽⁴⁾ che viene restituito perché mancante delle linee indicanti i fabbricati di confine»⁽⁵⁾.

Il progetto corretto in tal senso, datato 23 gennaio 1855 e firmato dall'Ing. Civ. GB. Dr. Trevisan⁽⁶⁾ viene ripresentato a breve scadenza, e, tacitate le proteste del confinante Don Munari⁽⁷⁾, dopo l'approvazione della Deputazione agli Ornati, il 31 marzo dello stesso anno si comunica al Foresti l'autorizzazione alla costruzione⁽⁸⁾.

Nel luglio del 1855 doveva essere se non ultimata certamente ad uno stadio avanzato tanto da far rilevare all'ingegnere municipale che un vano in sporgenza dal muro del Palazzo Moschini «copre una parte della facciata sotto la cornice della nuova Fabbrica, che porta una conseguenza molto disdicevole all'occhio e sarebbe conveniente cosa quella di demolirla».

Il 5 gennaio 1856 infine Giovanni Maestri riferisce che «la bella Fabbrichetta a S. Appolonia venne eretta a seconda del Disegno stesso e che la sporgenza nel muro della Casa Moschini Dottori venne demolita»⁽¹⁰⁾.

Il disegno della «Fabbrichetta Foresti che più s'avvicina alle castigate forme de' Lombardi»⁽¹¹⁾ e «rivela splendidezza del proprietario e per lo meno buon volere dell'architetto G.B. Trevisan che si ispirò alla agile sontuosità del Palazzo Vendramini di Venezia e qui senz'altro ne riprodusse un pia-

no»⁽¹²⁾, è senza dubbio una novità, non solo come documento inedito, ma soprattutto per la parentesi che ora è doveroso aprire all'interno del discorso stilistico sul Trevisan. L'esperimento intonato (probabilmente dovuto in maggior parte al desiderio di continuare il discorso iappelliano e comunque non riuscito), di recupero di uno stile «storico» con il progetto per le appendici del Manfrin⁽¹³⁾, ora alla luce di questo secondo momento, tutt'altro che fallimentare, si carica di possibili accezioni che possono trovare conferma, sia come continuamento della sensibilità neoclassica ormai classicista, sia, ed è cronologicamente più vicino, come campo di sperimentazione di una ipotetica adesione alle nuove istanze eclettiche, che dopo pochi anni con Eugenio Maestri avrebbero avuto presa, con tutte le caratteristiche particolari per la nostra città, anche a Padova.

Se così fosse, questa insperata ed unica parentesi, ci dà come conseguente risultato, l'interpretazione dell'opera del Trevisan non solo come seguace ed interprete non sempre in ombra dell'operazione che Jappelli e Noale avevano compiuto, ma anche come incerto e timido esecutore se non precursore del recupero «conservatore» di stili accreditati, diventando così con queste caratterizzazioni una figura di transizione tra i due momenti, e trovando contemporaneamente una sua precisa collocazione, un posto alla luce, all'interno della storia dell'architettura ottocentesca padovana.

La ricerca verso il nuovo, se così si vuole intendere la fabbrichetta, si mostra però legata ed intrappolata dalla componente prevalente nel gusto del Trevisan: l'equilibrio, l'incapacità di eccessi, il rigore delle proporzioni che non riescono ad andare al di là di una pacata adesione.

NOTE SCHEDA 10

(1) ASP, Atti Comunali, Strade del 1855, b. 2121, c. 149/40: lettera della Congregazione Municipale diretta dalla Delegazione Provinciale datata 9 gennaio 1855.

(2) Ibidem, id.

(3) Ibidem, b. 2121, c. 9 gennaio 1855.

(4) Ibidem, b. 2121, c. non data: lettera di presentazione del disegno alla Congregazione da sottoporre all'approvazione dell'Ornato.

(5) Ibidem, b. 2121, c. 979/303: lettera della Congrega-

zione Municipale diretta a Giò Roresti e Comp. datata 27 gennaio 1855.

(6) *Ibidem*, b. 2121, c. 23 gennaio 1855 (Foto n. 20).

(7) *Ibidem*, b. 2121, c. 4539/435 del 29 marzo 1855: lettera della R. Delegazione provinciale con la quale si invita il Municipio a tenere convegno tra il Parroco ed i Signori Moschini e Foresti per «la estesa di regolare convegno dal quale risulti ben determinata la servitù della canonica e l'offerta composto di A. L. 700 intanto sarà tolto qualsiasi ostacolo alla erezione del nuovo fabbricato».

(8) *Ibidem*, b. 2121, c. 1691: lettera della Congregazione Municipale diretta al Foresti con la quale comunicando l'approvazione dell'Ornato autorizza la costruzione in base al decreto delegatizio n. 4539/435 (cfr. nota 7).

(9) *Ibidem*, b. 2121, c. 1052: lettera del 22 luglio 1855 diretta alla Congregazione.

(10) *Ibidem*, b. 2121, c. 1129.

(11) N. PIETRUCCI, 1958, p. 269.

(12) A. SAGGIETTI, *Materiali*, MS(c. 76; dove si legge ancora: «Da molti anni si attende il promesso allargamento di questa Via (Via dei Servi) che è una delle principali e più frequentate della città, ma lo si è appena principiato verso il Gallo ove registro le tre fabbriche nuove, la prima delle quali rivela splendidezza del proprietario e per lo meno buon volere dell'architetto GB. Trevisan che si ispirò all'agile sontuosità del Palazzo Vendramini di Venezia e qui senzaltro ne riprodusse un piano. Del resto quanto uscì dalla sua fantasia non armonizza certo con quello, che tutte le fabbriche di Padova sorgono anche coi difetti di questa, perché sarebbero compensate dai non pochi suoi pregi. Nella timida sua purezza è più lodata la vicina casa eseguita coi disegni del valente capomastro Luigi Fabbris».

(13) Vedi scheda 7.

(Continua)

ANGELA CALORE

OPEL corsa

E' LA
PIU' PICCOLA
DELLA OPEL

2 e 3 volumi

Motori: 1000
1200 - 1300



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

PERSONALE DOCENTE E DISCIPLINA SANITARIA

Un problema giuridico nuovo è stato risolto dal Pretore di Padova in relazione ad una contravvenzione elevata dall'Ufficio del Medico Provinciale di Padova ad alcune docenti di scuola materna. Era stata loro contestata la violazione dell'art. 14 Legge 30.4.1962 n. 283, relativo alla mancanza del libretto di idoneità sanitaria per le dette insegnanti. Si trattava di fatto anteriore al 31.8.'81 e quindi coperto dall'amnistia di cui al DPR 744/81, ma depenalizzato dalla Legge 689 81. Ora «il giudice è tenuto a norma dell'art. 152 C.P.P. (Cass. Sez. IV 11.11.1969) a dichiarare che il fatto non è preveduto dalla legge come reato in caso di «abolitio criminis», anche quando sussiste al momento della pronuncia una causa estintiva del reato. Pur tuttavia, quando la legge abolitrice trasforma il reato in illecito amministrativo, il giudice è obbligato a dichiarare l'estinzione del reato se la relativa causa sia precedente all'entrata in vigore della legge depenalizzatrice». L'ipotesi della sentenza si attagliava al caso in oggetto: l'amnistia è entrata in vigore nel dicembre 1981 e la depenalizzazione è subentrata il 29.5.1982. Quindi l'amnistia prevale sulla depenalizzazione, ma si impone il proscioglimento di merito dell'art. 152 CPP per i seguenti motivi. Trattavasi, ripetesi, di docenti di scuole materne, la cui funzione consiste semplicemente, a scopo pe-

dagogico, nel «presenziare» alla consumazione dei pasti degli alunni, senza parteciparvi: i pasti, infatti, sono preparati e distribuiti non dai docenti, ma da apposito personale ausiliario e l'aiuto offerto dai docenti in tale occasione è solo di natura pedagogico-educativa. Pertanto la loro presenza è finalizzata a realizzare uno dei molti momenti istruttivi, affidati ai docenti delle scuole a tempo pieno. L'art. 37 del DPR 26.3.80 n. 327 in attuazione dell'art. 14 L. 283 1962 risponde a particolari finalità.

L'art. 37 dice che il personale addetto alla produzione, preparazione, manipolazione e vendita di sostanze alimentari, ivi compreso il conduttore dell'esercizio ed i suoi familiari, destinato anche temporaneamente od occasionalmente a venire in contatto diretto con le sostanze alimentari, deve essere munito del libretto sanitario. Tale disposizione regolamentare chiarisce ulteriormente una norma incriminatrice già formulata in modo egregio, designa gli scopi puramente industriali e commerciali della Legge 283 1963, indica i limiti oggettivi e soggettivi dell'obbligo del libretto sanitario, nell'ambito industriale e commerciale riferito alle sostanze alimentari. Con la menzione del contatto diretto od indiretto con le dette sostanze si impedisce che surrettiziamente vengano introdotte eccezioni alla regola del libretto sanita-

rio, in riferimento ad una pretesa minore o maggiore intensità dell'attività delle persone addette alla produzione ed alla vendita delle suddette sostanze alimentari. Quindi si tratta di una norma regolamentare pienamente conforme alla incriminazione legale, senza arbitrarie estensioni contro il principio di legalità ed utile ai fini della tesi qui sostenuta.

Del resto già la stessa legge 283 1962 delimitava i fini e l'oggetto della norma dell'art. 14 stabilendo e differenziando le sanzioni fra dipendenti e datori di lavoro.

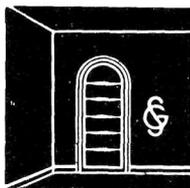
Del tutto diverse sono le finalità del DPR 22.12.1967 n. 1518 concernente i servizi di medicina scolastica. Per quanto riguarda il personale docente, gli adempimenti ai quali sono sottoposti gli insegnanti sono quelli previsti nel primo e nel terzo comma dell'art. 49 del DPR 1518 67, così come specificato anche dall'art. 16 della Legge 18.3.1968 n. 444, istitutiva della scuola materna statale. Il detto art. 16 così recita: «Il personale di ruolo dalla assunzione in servizio, deve presentare gli stessi documenti sanitari richiesti per l'assunzione in servizio del personale della scuola elementare statale. Il personale addetto alle scuole materne statali è obbligato inoltre a sottoporsi a controlli medico-legali per prevenire il contagio di malattie diffuse». La normativa riferentesi al personale della scuola materna sta-

tale non contempla l'obbligo di munirsi di libretto sanitario. Non esiste giurisprudenza in materia. Con un primo parere datato 1.4.'80 dato in via generale e con un secondo parere in data 27.11.'81 l'Ufficio Legislazione e Studi del Ministero della Sanità ribadiva la non applicabi-

lità dell'art. 14 L. 283 '1962 al personale della scuola materna. In particolare in data 27.11.'81 si precisava che il richiamo al contatto indiretto con gli alimenti di cui all'art. 37 DPR 327 1980 non poteva costituire un criterio interpretativo sussidiario tale da accomunare il per-

sonale insegnante a quello addetto ai servizi di cucina e refezione. Si rispondeva così a un quesito posto dal solo Ufficio del Medico Provinciale di Ravenna, il quale poi, perciò non ha più elevato altre analoghe contravvenzioni.

DINO FERRATO



MARCHIO DI FABBRICA

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Garola

Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negozi di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

Silvio Garola - arredamenti



Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.



LETTERE ALLA DIREZIONE

IL MINISTRO BIGGINI

Caro Direttore,

giorni fa, nell'esprimerti il mio modesto ma vivo apprezzamento per la esemplare e suggestiva presentazione del volume di L. Garibaldi sulla figura di C. Alberto Biggini, ex ministro dell'Educazione della repubblica sociale, osservavo che nel pietoso compito di accompagnare il ministro gravemente ammalato dal Convento del Santo dov'era ospitato alla Clinica di S. Camillo a Milano, alla generosa crocerossina Antonia Carniello si era associata l'esile, ma altrettanto generosa amica, Lina Zanini, direttrice della Biblioteca universitaria di Padova.

Ho voluto poi controllare l'esattezza della notizia e ne ho trovato conferma in uno scritto del prof. Ezio Franceschini, inserito con altri in un volumetto dedicato alla memoria di Lina Zanini, deceduta nell'agosto 1980. L'autorevole e commossa testimonianza del prof. Franceschini, anch'esso purtroppo deceduto nel marzo di quest'anno, mi ha indotto a stralciarne questo brano per presentarlo, se credi, ai lettori della rivista che non lo conoscono. Esso dice: «Ricordo quando essa (Lina) aiutò la Carniello nel mettere in salvo Biggini. Ma non era un nemico? Sì, ma ieri. Oggi egli pure perseguitato. — Non c'era da discutere per la Lina e per la Antonia. Così Biggini poté morire in pace e indisturbato ai Fatebenefratelli di Milano, mentre tutt'intorno l'odio mieteva vittime e solo padre

Gemelli era al corrente della cosa. Ecco questo quadro conservo come ricordo di Lina Zanini: il burbero padre Gemelli vicino ad un letto (comune) di ospedale, Lina ed Antonia, silenziose e raccolte attorno al ministro Biggini che moriva in pace con Dio e con gli uomini, sereno, tranquillo, finalmente fuori dal gorgo vorticoso delle così dette vicende storiche che si svolgevano fuori dell'ospedale».

Anche in un'altra nota del libretto, il professore Franceschini definiva francamente Biggini «nobile figura d'uomo». Attestazione veramente singolare ed indicativa nella penna di un uomo che aveva a lungo e pericolosamente operato nella lotta per la liberazione. Perdoni se oso aggiungere qui un ricordo personale su Biggini che del resto tu già conosci.

Invitato un giorno a presentarmi in suo ufficio in palazzo Papafava, il ministro mi chiese informazioni sul funzionamento dell'Istituto (Tito Livio) e poi, quasi con timidezza, mi domandò quel che ne pensassero gli insegnanti della sua opera di ministro dell'Educazione. Gli risposi franco che tutti gli insegnanti, anche quelli che si professavano contrari al regime del momento riconoscevano il suo senso di moderazione e di tolleranza, in un momento così difficile e travagliato per la nostra Scuola. Mi sembrò contento e commosso della mia pronta risposta ed anch'io fermai l'opinione di trovarmi dinanzi a un «galantuomo», di cui ci si poteva fidare.

GIUSEPPE BIASUZ

I TELEFONI IN ITALIA E A PADOVA

Se un indice di benessere o di malessere nelle città italiane (e lo crediamo) può essere quello dello sviluppo telefonico, le «Informazioni statistiche» della S.I.P. al 31 dicembre 1982, rese pubbliche di questi giorni, smentirebbero in parte i dati forniti dal Tesi-Censis.

Si è sempre rilevato, infatti, che nei paesi di maggior potenzialità industriale ed economica, corrisponde il diffondersi del telefono e la densità telefonica: così abbiamo la Svezia con 82.8 apparecchi ogni 100 abitanti, gli Stati Uniti con 78.9, la Svizzera con 74.8, il Canada con 69.8, la Danimarca con 67.5. L'Italia, nel mondo è al diciassettesimo posto col 36.4%, pur trovandosi al settimo con oltre 20 milioni di apparecchi (la Svezia ne ha solo 7 milioni, la Svizzera 5, gli Usa oltre 181, il Giappone 60, l'Urss 25).

Prendendo in esame le reti urbane italiane con il maggior numero di apparecchi, troviamo nell'ordine:

1) Roma 1.727.794,	9) Venezia 210.422,
2) Milano 1.675.279,	10) Padova 201.928,
3) Torino 882.312,	11) Catania 180.255,
4) Napoli 582.969,	12) Trieste 173.172,
5) Genova 495.549,	13) Verona 168.154,
6) Firenze 377.667,	14) Bari 167.107,
7) Bologna 366.121,	15) Brescia 154.199.
8) Palermo 277.122.	

Padova, con il suo decimo posto, si inserisce, e con un certo margine di vantaggio, tra le più importanti città italiane, tra l'altro tutte capoluogo di regione, e superando Trieste, Bari, Cagliari.

Come abbonati le quindici reti urbane con il maggior numero sono:

1) Roma 1.110.775,	9) Venezia 138.905,
2) Milano 1.001.049,	10) Catania 125.942,
3) Torino 558.873,	11) Trieste 122.055,
4) Napoli 429.364,	12) Padova 118.714,
5) Genova 327.680,	13) Bari 112.199,
6) Firenze 246.433,	14) Verona 107.567,
7) Bologna 244.249,	15) Brescia 97.332.
8) Palermo 204.352,	

Ma come densità telefonica (numero apparecchi per 100 abitanti), considerando le quindici reti urbane sopra esaminate, Padova fa un ulteriore balzo in avanti (al nono posto):

1) Milano 74.10%,	9) Padova 52.99,
2) Bologna 63.72,	10) Verona 50.53,
3) Torino 62.10,	11) Brescia 47.16,
4) Genova 61.90,	12) Bari 41.30,
5) Firenze 61.88,	13) Catania 40.23,
6) Trieste 61.76,	14) Palermo 37.04,
7) Roma 60.37,	15) Napoli 35.30.
8) Venezia 55.79,	

E un balzo ancor più significativo avendo riguardo, nelle quindici reti, ai soli apparecchi supplementari:

1) Milano 674.230,	9) Palermo 72.770,
2) Roma 617.019,	10) Venezia 71.517,
3) Torino 323.439,	11) Verona 60.587,
4) Genova 167.869,	12) Brescia 56.867,
5) Napoli 153.605,	13) Bari 54.908,
6) Firenze 131.234,	14) Catania 54.313,
7) Bologna 121.872,	15) Trieste 51.117.
8) Padova, 83.214,	

In ogni graduatoria non andrebbe dimenticato quale peso possano avere (a Roma e nei capoluoghi regionali) gli abbonamenti telefonici e gli apparecchi a uso pubblico (ministeri, rappresentanze diplomatiche, enti regionali) o rappresentanze private o anche solo di organizzazione turistica.

Ci è dato di raffrontare le informazioni statistiche della S.I.P. al termine del 1982 con quelle al 31 dicembre 1972, esattamente un decennio fa. Padova aveva 110.549 apparecchi e 64.605 abbonati, praticamente ha raddoppiato, ma ha persino migliorato la sua posizione in graduatoria, passando nel primo caso dal 12° al 10° posto (superando Trieste e Catania) e nel secondo dal 13° al 12° posto (superando Bari).

Gli attuali 201.928 apparecchi della rete urbana di Padova sono superiori, per fare qualche esempio, a tutti quelli dell'intera provincia di Bolzano (188.658) o di Trento (188.241) o della Basilicata (116.761).

Con riferimento ai dati delle province delle Tre Venezie, nel loro complesso, abbiamo, come apparecchi:

- | | |
|---------------------|------------------------|
| 1) Venezia 332.223, | 8) Udine 185.607, |
| 2) Verona 291.514, | 9) Trieste 173.172, |
| 3) Padova 291.138, | 10) Pordenone 100.056, |
| 4) Vicenza 259.056, | 11) Belluno 85.360, |
| 5) Treviso 247.251, | 12) Rovigo 66.780, |
| 6) Bolzano 188.658, | 13) Gorizia 61.827, |
| 7) Trento 188.241, | |

e come numero di abbonati:

- | | |
|---------------------|-----------------------|
| 1) Venezia 217.822, | 8) Trento 118.589, |
| 2) Verona 186.898, | 9) Bolzano 101.147, |
| 3) Padova 178.553, | 10) Pordenone 65.723, |
| 4) Vicenza 170.569, | 11) Belluno 55.487, |
| 5) Treviso 161.655, | 12) Rovigo 45.658, |
| 6) Udine 123.118, | 13) Gorizia 42.275, |
| 7) Trieste 122.055, | |

Dal che si deduce come, percentualmente, la provincia penalizzi Padova.

Per concludere rileviamo le reti urbane delle Tre Venezie con oltre ventimila apparecchi:

- | | |
|----------------------|--------------------------|
| 1) Venezia 210.422, | 11) Bassano 36.141, |
| 2) Padova 201.929, | 12) Conegliano 35.284, |
| 3) Verona 168.154, | 13) Schio 27.963, |
| 4) Vicenza 92.709, | 14) Rovigo 27.900, |
| 6) Bolzano 81.625, | 15) Rovereto 26.778, |
| 5) Treviso 81.460, | 16) San Donà 25.029, |
| 7) Udine 80.155, | 17) Gorizia 23.964, |
| 8) Trento 63.055, | 18) Monfalcone 23.947, |
| 9) Pordenone 49.576, | 19) Belluno 22.515, |
| 10) Merano 36.208, | 20) Montebelluna 20.737. |

In provincia di Padova, oltre il capoluogo, non vi sono reti urbane superiori ai 20.000 apparecchi. Le maggiori, dopo Padova, sono:

- | | |
|-----------------------|-------------------|
| Cittadella 16.545, | Monfalcone 7.648, |
| Camposampiero 10.574, | Montagnana 6.570, |
| Este 10.415, | Conselve 6.435, |
| Piove di Sacco 9.381, | Treponti 5.174. |

GIUSEPPE TOFFANIN

VETRINETTA

RIAPRE L'ITALO-TEDESCO

Riprende la sua attività l'Istituto di Cultura Italo-Tedesco. Il 1983-84 costituisce il 29° anno di un'attività ormai ricca di una lunga esperienza e accompagnata da una serie di manifestazioni che di mese in mese e da un anno all'altro richiamano nell'ampia e signorile sede di Largo Europa numerosi iscritti e frequentatori.

L'Istituto, che si propone per statuto di favorire, nell'ambito patavino in cui opera, la conoscenza del mondo culturale tedesco risponde in primo luogo alla viva richiesta annuale di apprendimento e studio della lingua tedesca che porta nei suoi laboratori linguistici modernamente attrezzati varie centinaia di persone ogni anno: studenti, impiegati e anche persone che desiderano coltivare le conoscenze linguistiche già acquisite.

Anche per l'anno 1983/84, a partire dalla prima decade di ottobre, cominceranno quindi, i corsi annuali di lingua tedesca: affidati a

esperti insegnanti di madrelingua tedesca, di vario tipo e livello, sono previsti in orario antimeridiano, pomeridiano e serale, con l'ausilio di moderne e valide attrezzature.

Accanto a questo aspetto dell'attività è ormai approntato anche il programma dell'attività culturale che si concretterà, come negli scorsi anni, nella stagione concertistica organizzata in collaborazione con gli «Amici della Musica» che richiederà nella Sala dei Giganti al Liviano il solito folto pubblico di appassionati.

Nella sede invece saranno proiettati, continuando la serie del «Nuovo Cinema Tedesco» che già nello scorso anno ha avuto vivo successo, due film mensili, a colori, in lingua tedesca con sottotitoli italiani, scelti tra i più ragguardevoli e significativi della recente cinematografia germanica; è prevista quest'anno anche una serie delicata al cinema anni '50.

Accanto ai film, la sede ospiterà, con cadenza pressoché mensile, una serie di mostre illustrative di aspet-

ti dell'arte e della cultura tedesca, tra cui quelle del litografo Christian Schad, del fotografo d'arte Anton Stankowski e di Heinrich Zille.

Va ricordato infine, l'apporto della biblioteca ricca di oltre cinquemila volumi in lingua tedesca o italiana, meta di frequente consultazione soprattutto di studenti universitari e la collezione di riviste e quotidiani tedeschi che giornalmente arrivano all'Istituto e vengono messi in lettura.

Ma l'Istituto è aperto anche a varie altre iniziative e incontri, come quello, sempre affollato, di Natale, e a viaggi, come quello tradizionale di primavera, che ogni anno porta un centinaio di persone a visitare città e aspetti importanti e caratteristici della Germania.

Nell'insieme, quindi, anche il 1983-84 si preannuncia concreto di attività che raccoglieranno in sede i molti iscritti e il vario pubblico che segue con simpatia e interesse.

GIUSEPPE TOFFANIN

TORNA CIBOTTO

Giorni fa, tra i troppi miei libri, nel cinto dove conservo numerati volumi di narrativa contemporanea (mi dichiaro, certamente a torto, un non lettore di romanzi e di essermi fermato ad Anna Karenina) presi in mano «La coda del parroco» nell'edizione fiorentina del 1958, con la sovrac-

coperta disegnata da Cesare Zavattini, con sul risvolto un irrisconoscibile fotografia dell'autore (allora da me non conosciuto) un giovanotto trentenne appoggiato ad un larice, l'occhio penetrante e infossato, la fronte aperta, vestito in ineccepibile grisaglia, ma già allora col nodo

della cravatta mal annodato. Avevo intenzione di ritrovare alcune pagine che non ricordavo troppo bene, andò a finire che le rilessi dalla prima all'ultima, sia pure con qualche trasposizione, ma comunque in ossequio alla massima che le migliori letture sono quelle dei libri già letti.

Senonché, ieri mattina, è giunto, dono inaspettato, la ristampa, edizioni Marsilio, della «Coda del parroco», arricchita, se possibile, da una dedica di affettuosità fraterna.

Di nuovo, nella bella edizione veneziana, c'è il settimo capitolo, la cronaca del clamore suscitato dal volume allorché apparve, una puntuale nota di Cesare de Michelis, una diversa sovraccopertina tratta da una tela di Giovanni Segantini. (E la notizia, da me ignorata, che del volume del 1958, ritirato dal commercio, se ne distribuirono solo poco più di mille copie, ragion per cui il mio esemplare ha un non indifferente valore di antiquariato).

Memore dei miei tanti debiti verso Toni Cibotto, in primo luogo quello di aver disdegnato (solo per un momentaneo sovraccarico di impegni) di unirmi a lui in una certa collaborazione antologica, mi affretto a fermare sulla carta alcune considerazioni derivanti dalla rilettura del libro, più che dalla lieta sorpresa

dell'edizione Marsilio, una concomitanza quasi telepatica. Soltanto questo: non mi ero accorto che il volume avesse venticinque anni, celebrasse pur esso le nozze d'argento: nel mio revival del 1958, apparso su queste colonne, l'avrei ricordato con assoluta precedenza.

«La coda del parroco» che consacrò G.A. Cibotto nella repubblica delle lettere, è rimasto di una freschezza ineguagliabile, anzi, sfrondato dalle polemiche in quel tempo alimentate in buona o mala fede, ha guadagnato una validità definitiva per la forza narrativa, per il vigore, per una sensibilità piena di entusiasmi, di immaginativa, di palpiti.

Torna, dunque, Cibotto, con quella che fu e resta una delle cose sue più belle, ma anche più importanti nel panorama letterario veneto degli ultimi quarant'anni, dove egli occupa un posto rilevantissimo e forse particolarmente preminente, per i legami della sua narrativa col Veneto, quale lo ebbe, per riandare

all'800 per esempio un Fogazzaro.

Non dispiacerà allo scrittore Cibotto, stando al Novecento, se mi vien fatto di parergliarlo a un poeta, purtroppo scomparso, Giulio Alessi. Anche all'Alessi bisognerà tornare. Mi si potrà solo chiedere, in verità, quali siano i confini tra prosa e poesia.

Che poi Cibotto, fin qui, possa essersi disperso nelle sue acute critiche teatrali, nelle sue fortunate e piacevoli corrispondenze giornalistiche, è un altro discorso, ma rientra in una grande tradizione (da Renato Simoni a Ferdinando Palmieri per non disturbare G. Gozzi) in cui, oro di coppella, c'è la veneticità o venezianità, quintessenza della simpatia e della fortuna di un nostro autore.

I tempi passano, i libri restano. Passati i clamori cinquantotteschi quando apparve «La coda del parroco», resta l'autenticità veneta di uno scrittore o, meglio, l'autenticità letteraria di un veneto.

GIUSEPPE TOFFANIN

CONGRESSO DELLE LETTERATURE DI LINGUA FRANCESE

Uno degli ultimi congressi organizzati nella nostra Città, di carattere principalmente culturale — ma non solo, come vedremo —, si è tenuto a maggio dal 23 al 27. È molto importante osservare che, benché «madrina» sia stata l'Università di Padova, il primo «Congresso mondiale delle letterature di lingua francese» è stato organizzato congiuntamente da rappresentanti della sezione di Francese della Facoltà di Lettere e Filosofia della nostra Città, e dell'Università di Washington-Aix-Marseille.

La gestazione è stata lunga e laboriosa: dopo quasi due anni di preparativi, di contatti con le Università, con poeti scrittori e critici del Maghreb, dell'Africa Nera, delle Antille, del Québec, con le Ambasciate;

dopo ricerche di finanziamenti — purtroppo per la maggior parte vane — e dopo gli innumerevoli ostacoli che sempre si presentano quando si inizia un incontro di decine di persone provenienti da ogni parte del mondo, il Congresso ha avuto finalmente il suo via.

Con un numero di adesioni veramente ragguardevole: 120 persone provenienti da tutti i continenti hanno partecipato ai lavori congressuali.

Le Università rappresentate erano 52, ed è doveroso ricordarle qui, nonostante la lunghezza dell'elenco: Algeria (2), Germania (2), Inghilterra (1), Belgio (1), Brasile (1), Camerun (1), Canada (5), Congo Brazzaville (1), Costa d'Avorio (1), Danimarca (1), Francia (10), India (1), Italia (4), Nigeria (1), Québec (2),

Senegal (1), Tailandia (1), Tunisia (1), U.S.A. (13), Jugoslavia (1), Zaire (1). Ciò che immediatamente colpisce, è la scarsità delle Sedi italiane presenti ai lavori, nonostante l'importanza della lingua francese e della letteratura francese per la nostra cultura.

Molti gli Autori presenti: da Aimé Césaire a Depestre, da Khatibi a Rachid Boudjedja, da Jacqueline Arnaud a Raybaud... Molti anche i critici e gli studiosi, nonché tutti coloro che erano interessati a partecipare al primo convegno di carattere mondiale sulla francofonia.

L'incontro, riunendo studiosi e autori del mondo intero, è riuscito a mettere l'accento sulla necessità di parlare dei differenti problemi che una stessa lingua, il francese appun-

to, incontra nel suo farsi scrittura e arte, all'interno di civiltà differenti e lontanissime l'una dalle altre. Non solo, ma la presenza di molte autorità anche politiche ha affermato l'importanza di convegni come questo, che pur trattando di cultura, di letteratura, di problemi a volte squisitamente linguistici e artistici, rispecchino la realtà di Paesi e Nazioni.

«Universa Universis», recita il motto della nostra Università patavina. E aggiunge «Patavina libertas». Nei cinque giorni del maggio scorso, l'universalità delle università è stata in pieno messa in pratica e rinnovata. Essendo stato il Congresso concepito, essenzialmente come «dialogo», idee e pensieri passavano da un partecipante all'altro; tutti hanno avuto modo di esprimere e recipire espressioni culturali dei

Paesi più diversi: dalla Germania alla Thailandia, dal Brasile all'India e al Congo. E' stata quindi una visione del mondo sfaccettata e multipla, nella piena libertà del pensiero e della personalità.

Si è anche potuto capire veramente che teorie, scoperte o analisi provenienti da una singola Università, non possono e non devono restare rinchiusi in essa; devono piuttosto partecipare al rinnovamento culturale e civile degli uomini. J. Berque, ancora nel lontano 1962, affermava che non esistono Paesi sottosviluppati, ma bensì Paesi sottoanalizzati.

Questi sono i punti fondamentali emersi dal Congresso. Sarebbe troppo lungo ricordare tutti gli interventi delle varie Personalità presenti, tutte importanti per l'apporto cul-

turale e per l'acutezza delle osservazioni.

Ma il Congresso non è stato importante solo per il mondo francofono o per la piccola cerchia dell'Istituto di Lingue Romanze. E' stato importante anche per la nostra Città, che può così fregiarsi di una nuova medaglia. Forse la letteratura interessa purtroppo a pochi, forse in particolare questo tipo di letteratura. Ma il primo congresso mondiale di tanti importanti nomi non può e non deve restare nell'indifferenza.

La «Patavina libertas» è anche nella cultura universale, che dal crogiuolo della nostra Università può venire inviata come messaggio — perché no — di unione e di pace agli altri Paesi.

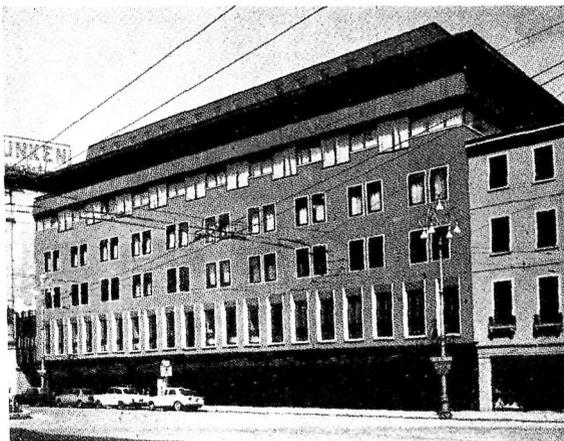
V. P.

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI





NOTIZIARIO

18° TRAMAG - Il 28 settembre si è inaugurato presso la Fiera di Padova il 18° Tramag, salone della logistica industriale.

IL RESTAURO DI S. ROCCO - A transazione di una vertenza giudiziaria con il Comune di Padova, il comm. Leonildo Mainardi ha rinunciato a ogni pretesa a condizione che la somma di lire 50 milioni (cioè press'a poco l'importo del suo credito) venga destinato al restauro degli affreschi dell'Oratorio di S. Rocco. Gli affreschi di S. Rocco sono bisognevolissimi di restauro e va apprezzata la somma di cui disporrà il Comune. Ma ancor più da apprezzarsi il nobile gesto del comm. Mainardi.

DEMOCRAZIA CRISTIANA - Il prof. Giampaolo Romanato è stato eletto nuovo segretario provinciale. Ecco come, e da chi, è composto il nuovo comitato provinciale della Dc:

La **lista 1** ha ottenuto 58.658 voti (34,08%) e tredici eletti in comitato (10 fracanzaniani, 2 amici di Bentsik, 1 colombo): Luigi Capuzzo (20.350), Pietro Bano (19.050), Antonio Panzoli (16.500), Giuseppe Trentin (15.000), Antonio Petrin (13.350), Giovanni Bellucco (12.450), Giuseppe Miatton (12.200), Franco Frigo (11.850), Maria Foresti (10.350), Genesis Bellotto (10.300), Giovanni Polizzi (8.650), Gregorio Morelli (7.850), Zeno Cecchin (3.900).

La **lista 2** ha ottenuto 18.050 voti (10,71%) e quattro eletti (3 di Nuovo progetto e 1 di Forze nuove): Paolo Giaretta (3.350), Iles Braghetto (3.250), Francesco Frasson (3.250), Raffaele Pignotti (6.250).

La **lista 3** ha ottenuto 25.500 voti (15,13%) e cinque eletti (morotei): Margherita Miotto (20.250), Lodovico Nalon (20.250), Alberto Pietrogrande (20.250), Maria Baliello (20.150), Silvano Busato (19.500).

La **lista 4** ha ottenuto 66.292 voti (39,34%) e quattordici eletti (12 dorotei e 2 rumoriani): Maurizio Creuso (21.300), Lamberto Toscani (19.050), Lanfranco Riolfi (16.050), Gianfranco Cremonese (15.950), Romualdo Bovo (15.160), Mario Pallaro (13.600), Paolo Destro (13.500), Guido Carraro (12.750), Primo Forlin (12.750), Marino Zanella (11.350), Ruggero Targhetta (10.600), Giancarlo Rampi (9.200), Erardo Garro (9.000), Candido Tecchio (8.450).

P.S.I. - E' stato eletto segretario provinciale del Partito socialista italiano di Padova Adriano Fusaro.

P.S.D.I. - Il comitato direttivo del Partito socialdemocratico italiano ha nominato segretario della sezione cittadina l'avv. Massimiliano Valverì, che sostituisce Giampaolo Fagan.

PARTITO LIBERALE ITALIANO - Nuovo segretario provinciale del P.L.I. è stato nominato il dott. Luigi Vasoin.

SERGIO STOPPATO - E' mancato a Bologna dopo breve malattia l'avv. Sergio Stoppato. Professionista illustre, era nato a Padova ottantasette anni fa, figlio del sen. prof. Alessandro Stoppato.

AEREOBRIGATA MISSILI - Il gen. Giuseppe Bovio ha assunto il comando della I^a Aereobrigata. Egli sostituisce il gen. Marano Padova.

GIORNALISTI - Si è tenuto il 17-18 settembre a Recoaro Terme il convegno «Giornalisti: complici, testimoni o interpreti?» indetto dall'U.C.S.I. Vi hanno partecipato, tra gli altri, Paolo Scandaletti, Lucia

no Pellicani, Emanuele Milano, Edilio Rusconi, Guglielmo Rusconi, Bartolomeo Sorge, Flaminio Piccoli.

INCISORI DEL NOVECENTO - Il primo ottobre si è inaugurata presso la Sala della Ragione la mostra «Incisioni del '900 nelle Venezie, tra avanguardia e tradizione». L'iniziativa espositiva è nata dalla collaborazione tra l'Assessorato ai Beni Culturali della provincia di Gorizia e quello del comune di Padova

RESTAURO DEL LIBRO - Il 24 settembre si è inaugurato presso l'Abbazia di Praglia la mostra «La tradizione benedettina nel restauro del libro», patrocinata dall'Assessorato per le attività culturali della provincia di Padova.

ACCADEMIA DI STORIA DELLA FARMACIA - Dal 6 al 9 ottobre si è tenuto a Belluno il congresso internazionale 1983 dell'Accademia italiana di storia della farmacia.

ASSISTAL - Il padovano Nereo Bortolami è stato nominato vicepresidente dell'Associazione nazionale installatori di grandi impianti.

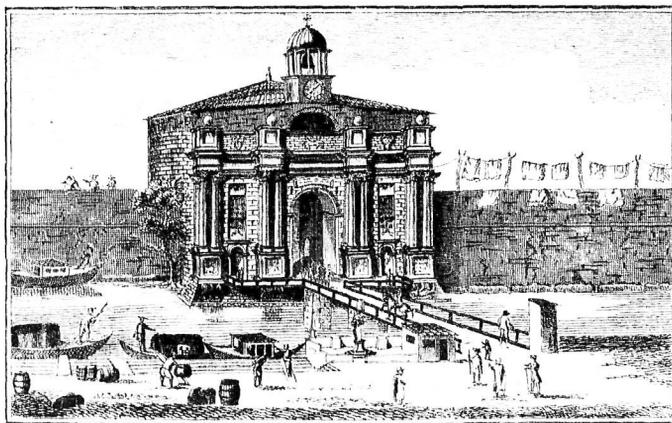
ARMA DI CAVALLERIA - Il 2 ottobre presso la caserma Piave, alla presenza del Comandante la Regione Militare Nord-Est si è celebrato il primo centenario della costituzione a Padova del reggimento Cavalleggeri di Padova.

TONO ZANCANARO - Presso il Gabinetto di Lettura di Este si è inaugurata la mostra «La bassa padana» di Tono Zancanaro.

LA «REGATA» - L'ing. Pio Cantoni, direttore della succursale Fiat di Padova, ha presentato alle autorità cittadine la Regata, ultimo modello della casa automobilistica torinese.

X ESPOSIZIONE MICOLOGICA - Si è aperto il primo ottobre presso la Camera di Commercio la X esposizione micologica, indetta dal Comune di Padova in collaborazione col Gruppo Micologico Bresadola.

EXPORT BUFFET DANESE - La sera del 28 settembre presso l'albergo sig. Troels Munk e il console generale hanno ospitato un folto numero di invitati per presentare una ricca gamma di prodotti alimentari danesi.



INDICE GENERALE 1983

AGOSTINETTI NINO

La prima ferrovia del Veneto, 11/12, 7

AROMATARIUS

Ricordo di Gino Meneghini - 4, 33

1881: la prima ambulanza a Padova - 10, 19

BELLINATI CLAUDIO

Cenni storici sull'antica chiesa di S. Massimo - 7/8, 3

BENVENISTI GABRIELE

Via Belle Parti e un'industria antichissima - 7/8, 27

BIASUZ GIUSEPPE

Valgimigli nelle lettere a una poetessa - 5, 3

La nobildonna polacca Anna Rosyka - 9, 8

Un annuario del «Tito Livio» che non fu mai pubblicato -
11/12, 3

BRUNELLI BONETTI BRUNO

Figurine padovane nelle memorie di Giacomo Casanova - 5, 23

CALORE ANGELA

G.B. Trevisan ingegnere civile ed architetto nella regia città
di Padova

(1) - 6, 6

(2) - 7/8, 8

(3) - 9, 25

(4) - 10, 30

(5) - 11/12, 25

CASSETTA PIETRO

La carta idrografica della città di Padova - 3, 3

CAVALLINI IVANO

«Altro non è il mio cor»: canzonetta del Seicento - 5, 9

CELLA SERGIO

Giuseppe Biasuz preside a Pola - 2, 10

COCO VENERA

Il bastione Alicorno - 1, 14

CORDENONS FEDERICO

Di un palazzo della Padova nuova - 7/8, 29

DONADELLO RENZO

Per i novant'anni di Giuseppe Biasuz: Un maestro - 2, 3

DONATI GIUSEPPE

Un istituto mondiale di previdenza - 4, 27

FALLANI GIOVANNI

Giuseppe Toffanin uomo di cultura - 1, 18

Storia inedita del «Tito Livio» padovano di A. Martini - 5, 7

FANTELLI PIER LUIGI

Un ciclo barocco restaurato a S. Clemente di Padova - 5, 15

Dipinti in collezioni padovane: Gaspare Diziani - 6, 14

Dipinti in collezioni padovane: Alle origini del paesaggismo
settecentesco - 7/8, 6

Dipinti in collezioni padovane: Paolo De Matteis - 9, 17

Dipinti in collezioni padovane: Antonio Balestra - 10, 22

Dipinti in collezioni padovane: Pietro e Giorgio Damini,
11/12, 23

FERRATO DINO

Abrogazione o revisione del concordato? - 1, 35
Effetti civili di un matrimonio concordatario annullato per simulazione - 3, 37
Jazz e dintorni 1983 a Padova - 4, 36
Novità medico-legali - 5, 37
La lirica all'Università popolare - 6, 34
Una scuola che funziona - 7/8, 39
Sull'estetica contemporanea - 9, 39
Musica in piazza ad Asiago - 10, 41
Personale docente e disciplina sanitaria - 11/12, 31

FRANCESCHETTO GISLA

La costruzione della Ferrovia Padova-Cittadella-Bassano nel 1877 - 5, 19

FRANCESCHINI EZIO

Lettere di C. Marchesi dalla Svizzera (IV) - 2, 22

FRANZIN ELIO

Terza passeggiata lungo le mura cinquecentesche di Padova - 3, 39
Il Burchiello e la scalinata del Portello Nuovo - 6, 27
Le fortezze e l'odio dei popoli - 6, 36
Compagnoni a Padova - 7/8, 41

FRASSON VIANELLO MARIA E.

Ferragosto in città - 7/8, 36

GARBELOTTO ANTONIO

Ignorato codice cinquecentesco in Padova - 4, 10

GIUSTI JUSTO

Novello Papafava - 6, 3

KOZLOVIC ANDREA

I Padovani e la giustizia veneta - 3, 20
23 maggio 1849: La battaglia di Cittadella - 11/12, 18

LAZZARINI LINO

Due ricordi del preside Biasuz al «Tito Livio» - 2, 9

LENCI ANGIOLO

Ancora per una storia delle mura di Padova - 6, 19

LIONELLO MAURIZIA

Il bastione Alicorno - 1, 14

LUGARESI GIOVANNI

La «cucina dei vecchi» della Mangilli - 7/8, 33

MAGGIOLO ATTILIO

I soci dell'Accademia-Patavina SS.LL.AA.
(LXXXVII) - 1, 24
(LXXXVIII) - 2, 30
(LXXXIX) - 3, 27

MAGGIONI GIUSEPPE

Itinerari farmaceutici in provincia - 3, 7

MONTELEONE GIULIO

Padova nell'età napoleonica
(1) 9, 3
(2) 10, 6

MURARO MICHELANGELO

Gli affreschi dello Squarcione nella chiesa di S. Francesco a Padova - 4, 3

NEGRI GUGLIELMO

Scritti giuridici di Guido Lucatello - 10, 15

PAPINI ROBERTO

Padova sventrata - 7/8, 24

PARENZAN ERCOLE

Il coro Tre Pini del m. Malatesta - 4, 34

PERI GIORGIO

Sessanta illustratrici di Paola Pallottino - 1, 32
Ricordo di Ettore Gian Ferrari - 2, 36
Storie di gente comune e personaggi illustri - 10, 25

PROSDOCIMI ALESSANDRO

Una casa-torre del Duecento - 10, 3

RANDI PIETRO

Il lavoro del libraio - 7/8, 34

RIONDATO ROSSETTI MARIA TERESA

Pagine di diario padovano - 6, 16

RIZZOLI LUIGI

Federico Cordenons - 10, 37

SIMONI RENATO

Roberto Ardighò - 11/12, 15

SPIAZZI ANNA MARIA

Un ciclo barocco restaurato a S. Clemente di Padova - 5, 15

TOFFANIN GIUSEPPE

A Padova nell'Ottantatre - 1, 3

Per il centenario del telefono a Padova - 3, 14

Fotografi a Padova - 4, 23

Ma qui da noi la dolce vita arriva più tardi - 10, 28

Benessere o malessere delle città italiane - 10, 38

I telefoni in Italia e a Padova - 11/12, 34

UNIVERSO MARIO

La chiesa e il cenobio delle Maddalene - 9, 11

VISCIDI FEDERICO

Il mio preside - 2, 7

VISENTIN GUIDO

Ricordo di Luigi Piccinato - 11/12, 9

ZANALDI LUCIANO

Divagazioni sulla giuggiola - 1, 33

Divagazioni sul tacchino - 7/8, 19

ZANOTTO SANDRO

Per un recupero della zona di Ponte Molino - 2, 28

ZARAMELLA VALERIO

Il pilastro della pace al Santo - 3, 25

Padre Andrea Eecher - 4, 18

Di censimento in censimento

(2) 7/8, 16

(3) 9, 19

X X X

Bibliografia degli scritti di Giuseppe Biasuz dal 1925 al 1982
- 2, 12

Comunità per le libere attività culturali - 5, 36

LETTERE ALLA DIREZIONE

Gian Ferrari e i falsi Martini, di Giorgio Peri - 6, 31

Per la corrente elettrica, di Mario Barbieri - 6, 31

Per i novant'anni, di Biasuz - 6, 32

Centenario Industria Elettrica, di Roberto Marin e Paolo
Masnata - 9, 34

Comitato Mura, di Nicolò Luxardo De Franchi - 9, 35

Il Ministro Biaggini, di G. Biasuz - 11/12, 33

NOTIZIARIO

— - 1, 40

— - 2, 41

— - 3, 43

— - 4, 41

— - 5, 41

— - 6, 41

— - 7/8, 44

— - 9, 41

— - 10, 43

— - 11/12, 39

VETRINETTA

S.Z. - Arte Moderna Veneta - 1, 37

Sandro Zanotto - Narratori del Veneto - 1, 38

S.Z. - Veneto per l'Infanzia - 1, 39

A. Luxardo - Esportare Poesia - 2, 37

E. Franzin - Massimiliano e Carlotta - 2, 37

G. Lugaresi - Prezzolini Postumo - 2, 38

S. Zanotto - Paesaggio del Veneto - 2, 39

G.L. - Caste Dive - 3, 42

R.P. - Volumi Padovani - 4, 38

G. Lugaresi - I Bizantini in Italia - 4, 39

A. De Lorenzi - Felice Padova del tempo che fu - 5, 39

Società Dalmatia di storia patria - 6, 39

R.P. - Volumi Padovani - 7/8, 42

G. Lugaresi - Prezzolini - 7/8, 42

A. M. Luxardo - L'invito a fare musica - 7/8, 43

G. Toffanin - Mussolini e il Professore - 9, 37

G. Toffanin - Torna Cibotto - 11/12, 36

G. Toffanin - Riapre l'Italo-Tedesco - 11/12, 36

V.P. - Congresso delle Letterature di Lingua francese -
11/12, 37



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN

Finito di stampare il 15 novembre 1983
Grafiche Erredici - Padova

279145

BIBLIOTHECA CIVICA S. PADOVA



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 86.680.874.588

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -
Piazza Salvemini, 18

SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15

SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1

SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 61 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi

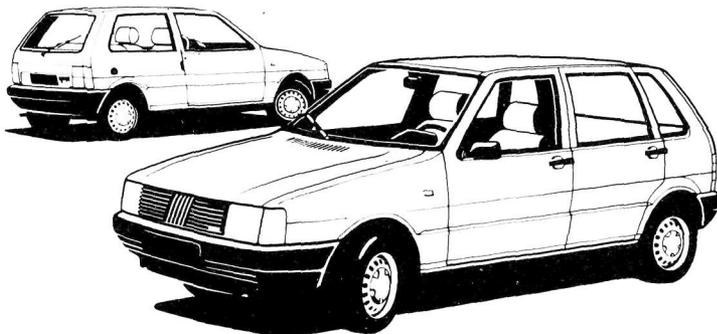
- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



"Io l'ho vista e l'ho provata" e i vostri amici vi invidieranno.

La Fiat **Uno!** è così nuova e straordinaria che occorre proprio vederla e parlarne insieme. Solo così potremo spiegarvi in quante cose è superiore a tutte le sue concorrenti di oggi e, probabilmente, di domani. Solo così capirete l'importanza di questa auto, il nostro orgoglio di venditori, la nostra impazienza di presentarla.



La Fiat **Uno!** è una 900/1100/1300 a 3 e 5 porte, spaziosa e comoda come una berlina di categoria superiore, consuma come una utilitaria, ha la guida divertente e briosa di una sportiva.

Uno! Tutto il resto è relativo. **FIAT**



CONCESSIONARIA

FIATGBAUTO

S. P. A.



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34



Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

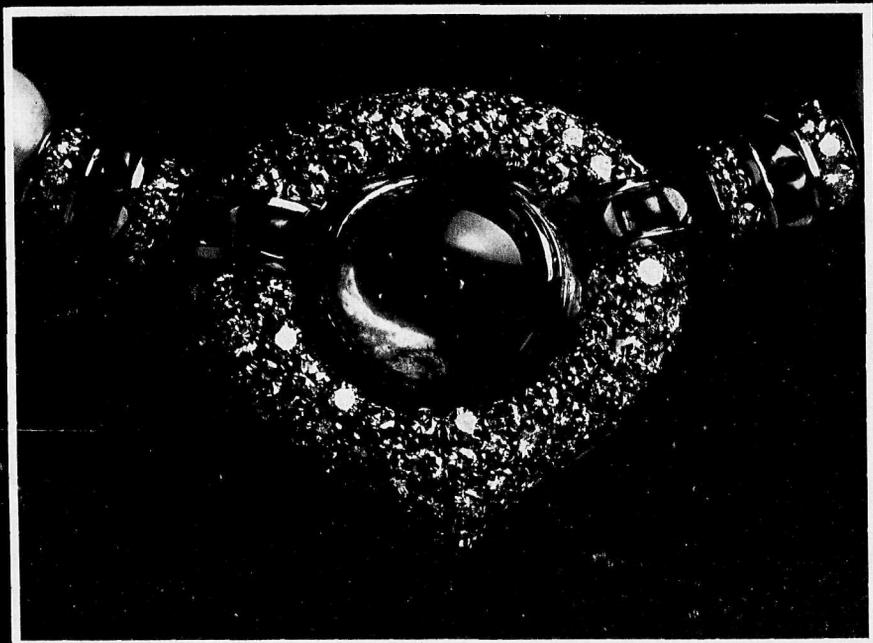
GF **G.E.CO.FER.** S. P. A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287

Callegari



gioielli

importazione perle e coralli

Padova - via San Fermo, 15 - tel. 666205-44080

orafo gioielliere fabbricante
dal 1924